5

I PROMESSI SPOSI

Commedia

DEL CONTE

Francesco Gambara

SECONDA EDIZIONE

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1842

66432

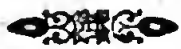
La presente Commedia è posta sotto la salvaguardia delle Leggi, qual dono fatto dall'illustre Autore al Tipografo editore.

P. M. Visaj.

Digitized by Google

ALL'EGREGIA DONNA

Maddalena Pelzet



Questa Commediola fu scritta per Voi, ed è ben giusto che nel prodursi alla stampa, il faccia sotto gli auspicii del vostro bel nome. Il conte Alessandro Manzoni, che per l'onore d'Italia tenta sfrondare gli allori che miete il celebrato romanziere Brittanno, mi prestò nel suo romanzo, I Promessi Sposi, *materia pel mio lavoro: sono però ben lungi dal pazzo aspiro, che questa meschina mia fatica, abbia a procacciarmi la benchè*

minima porzione della fama, che quel piacevole componimento, mercò all'illustre suo Autore.

Se avverrà che alcun suffragio mi ottenga, ove declamarla al cospetto del pubblico vi piaccia, tutto lo dovrò a Voi, amabilissima Donna; e pregandovi serbarmi un cantoncino nella affezione vostra, mi pregio di esservi

Brescia 3 Settembre 1829.

Servitore Amico

L'AUTORE.

I PROMESSI SPOSI

Digitized by Google

PERSONAGGI

Uberto da Fiesole.
Agnese.
Prassede de' Palmerini.
Odoardo degli Albici.
L' Eremita Cristoforo.
Lapo.
Marta.
Griso.
Montanarolo.
Tanabuso.
Molti sgherrani di Uberto.

Uberto sarà vestito con una specie di casacca militare, un paio di pistole alla cintola, dalla quale pende un pugnale, cappello con piume, mustacchi al viso, ec.

Abito de' Bravi. Intorno al capo una reticella verde, che cade sull' omero sinistro terminata in un gran fiocco, e dalla quale esce in sulla fronte un enorme ciuffo; due lunghi mustacchi innanellati alla estremità: il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuoio, e a quella appese con due uncini due pistole: un picciolo corno, ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo; alla parte destra delle larghe e lunghe braghe, una taschetta d'onde esce il manico d'un coltellaccio: uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d' ottone congegnato in cifre forbite e lucenti.

I PROMESSI SPOSI

ATTO PRIMO

Una sala terranea di rocca antica, posta ai confini della Toscana colla Romagna. In questa sala v'hanno delle spiarole, dei nascondigli, e tutto ciò che formava il corollario di que' ricoveri di facinorosi perturbatori della pubblica tranquillità.

SCENA PRIMA

Tanabuso, Montanarolo che dormono sopra due vecchi seggioloni, alcuni sgherrani sdraiati sopra pagliaricci che riposano; un Bravo in sentinella alla porta della sala che dà comunicazione ad altre stanze. V' avrà una finestra che riceve lume da un cortile; è notte ancora, una lampada mezzo spenta presta un fioco lume.

Mon. Tanabuso... Tanabuso... vuoi tu dormire fino che il sole ti percuota la pancia? (*sotto voce*)

Tan. (*c. s.*) Lasciami cheto, Montanarolo.

Mon. Ti dico di no. Poco lontano è il giorno.

Tan. Oh! che seccatura. Non senti che ognuno russa; nè il Griso è tornato ancora. Se non hai sonno, veglia a piacer tuo e lascia gli altri in pace.

Mon. Che pace, che pace! Discorriamola fra noi.

Tan. Affè che sei molesto! su via, parla, ciarliero, parla, che hai tu a dirmi?

Mon. Che ti sembra di quelle due donne, che noi pigliammo venti giorni sono?

Tan. Che me ne cale di esse?

Mon. Il nostro capitano Uberto le ha molto in cuore.

Tan. Buon pro gliene torni.

Mon. Parmi ch'egli siasi mansuefatto, e si dimentichi i suoi bianchi capegli.

Tan. (*si alza*) Se tiene il crine di neve, ha un piglio così risoluto, e l'anima più robusta di noi, che gli abbiamo neri, castagni o biondi. Ti ricordi al fatto contro Ghino da Pistoja?

Mon. (*si alza*) Se me lo rammento? Ma non ti sovviene che buscai un' archibugiata in questo braccio, che fu miracolo del cielo che mozzo non me l'abbiano per serbarmi la pelle?

Tan. Se tu fosti marcato allora, neppur io me n'andai immune in quelle scorribande contro Ferruccio di Neri, nè contro que' bravacci cani di Bertinoro. — Or bene dunque, tornando sul proposito del nostro capitano, e di Ghino da Pistoja; non mostrò egli nel perseguitarlo una perseveranza che trasse noi pure alla maraviglia? e che bel capitombolo fece fare a quel mariuolo, da cui non ritornerà che il giorno dell' universale giudizio.

Mon. Di' la verità, a parlarci fra noi: non reca stupore che messere Uberto, così limosiniero e servizievole col più delle persone; sia tanto inflessibile con molti de'suoi compatriotti fiorentini?

Tan. Per quello che intesi dal Griso, e da quella

buona anima di Spadone, che se ti sovviene morì facendo gli sberleffi alla luna, perchè il poltrone si lasciò pigliare sul napoletano, esercitando il caritatevole mestiere di togliere sulle pubbliche vie il superfluo ad altrui; il capitano Uberto venne così malmenato da non pochi suoi concittadini, che bene sta se rende ad essi degnamente il merito delle colpe loro. (*durante sì fatto dialogo gli sgherrani si sono alzati dal letto, trasportati i loro pagliaricci fuori della sala, spenta la lucerna, levata la sentinella, ecc.*) Oh! vedi un poco chi s'appressa a darne il buon giorno!

SCENA II.

Marta e detti.

Tan. Martuccia! Martuccia! vieni, bella ragazza, vieni! Eh! il nostro capitano sa ben egli quello che si fa: in grazia tua non nasceranno disfide fra noi.

Mar. Bada a te, bindolo! io compisco al debito mio; voglio vedere se la sala è rassettata, e voi impicciatevi ne' fatti vostri, ribaldacci che siete.

Mon. Ribaldacci a noi? (*gli fa una celia*)

Mar. Tieni le mani a casa, manigoldo, che se lo dico a messere, ti fa passare le voglie di celiare.

Tan. Non sei così trista da fare cattivo ufficio. È egli desto messere?

Mar. Il vedrete ben tosto.

Mon. Ehi! dico, Martuccia! e quella fanciulla, quella vaga creatura?

Mar. Che ne importa a te di lei? che hai tu a fare con essa? a che mi chiedi conto de' fatti suoi?

Tan. Ih! ih! come siete stizzosa!

Mon. Avvi tanto a dire per una inchiesta innocente?

Mar. Innocente o maliziosa, io tengo ordine dal padrone, che voi altri non abbiate il minimo rapporto, nè colla signora Agnese, nè con donna Prassede madre sua; e la prima volta che vi arrischierete a farmene domanda, lo dirò a messere, ed avrete ad intendervela con lui.

Mon. Non gridate, madonna, non gridate che non parleremo più mai. Zitto, ecco il capitano.

Tan. Stiamo da friggere, se ha udita questa maledetta strega di vecchia!

SCENA III.

Uberto e detti.

Ube. Che hai, Marta, che sì di mattino tempesti colla stridula tua voce?

Mar. Nulla... nulla... signore. Diverbiava con cotesti ragazzacci.

Ube. Griso è tornato?

Tan. Messer no.

Ube. Non è tornato per anco! Montanarolo: piglia il Nibbio ed altri cinque compagni de' più spediti, e movi incontro il Griso. Tieni il sentiero a sinistra che guida inverso l'Appennino, il tre-

verai certamente. Se mai cosa alcuna fosse avvenuta, trattienti seco, e mandami il Cicca di volo a porgermene avviso. (*Montanarolo parte*) Tanabuso: va dall'eremita Cristoforo, digli che avrei mestieri di sua persona. (*Tanabuso parte*)

SCENA IV.

Detti, partiti i Bravi.

Ube. Agnese e donna Prassede come se la passano?

Mar. La fanciulla, secondo il consueto, pianse tutta la notte, donna Prassede cercò di confortarla, ma è fatica gittata al vento. La ragazza è così spaventata dalle faccie che la circondano, e dalla sua situazione presente in questi luoghi, che per quanto io e la madre sua ci adoperiamo, tutto è inutile.

Ube. Pronunzia mai il nome del suo promesso sposo? lagnasi di me?

Mar. Non l'intesi profferire sillaba d'alcuno; di voi... messere... perdonatemi, si duole, ed impossibile trova che non abbiate di lei misericordia.

Ube. Ah! sì, que' perfidi che tanto mi perseguitarono, sono la causa funesta della mia attuale condotta!

Mar. Eh! messere! quando rifletto agli agi che godevate, ai vostri magnifici palagi, ed ora che vi veggo abitatore di queste rocche disadorne, condurre una vita errante, fra mille pericoli, duolmi che il cielo m'abbia lasciata vivere così lungo tempo.

Ube. Sciagurata! che osi tu ricordarmi? D'altra profonda ferita è il mio cuore trafitto, ben altra più grave perdita mi tormenta, che gli agi e le cose che tu mi rimembri! Egli è ciò che mi rende inesorabile inverso i miei nemici, e giuro a quel demonio che mi ascolta: quanti di costoro incapperanno fra le mie mani, sieno gli autori delle sciagure mie, sieno soltanto a questi congiunti; sconteranno tutti il fio di quelle dolorose pene, ond'è il mio vivere amareggiato.

Mar. Non so cosa dirvi: la vendetta è tale piacere, che vi compatisco se volete gustarlo intero.

Ube. Tu pensa a curare Agnese e donna Prassede; abbiti per loro tutti i riguardi compatibili colla penuria di questi luoghi selvaggi; sia però destra a spiare i discorsi loro, e sopratutto scordati di pronunziare il mio nome con anima viva.

Mar. Per me non vi conosco più che pel capitano Uberto da Fiesole; da venti e più anni che mi onoro di trovarmi alli stipendii vostri, non mancai una linea da quanto mi prescriveste, e in tanto avvicendare del vivere mio credo avervelo provato; abbiate però per fermo, che quelle donne non avranno mai pace, fino a che non se ne tornino a Firenze. *(parte)*

SCENA V

Uberto.

Anzichè ritornino a Firenze, voglio conoscere di quale stipite sieno, ed a quali parenti appartiene lo sposo promesso d'Agnese. Non comprendo la

ragione del loro silenzio e di sì fatta ostinazione! Forse le diffuse voci intorno la mia condotta verso que' tristi che mi perseguitarono; forse vorranno farsi povere per minorare la taglia ch'io uso imporre a togliersi dalle mie mani... ma di che taglia vado io fantasticando? quant'oro hanno i banchi de' Medici, non basterebbe a compensarmi d'Agnese. Quella fanciulla ha guadagnato il mio cuore, e neppure io comprendo la tempra dell'affetto ch'io m'ho per lei! Gioverà l'eremita Cristoforo al mio divisamento. La carità sua, le sue insinuanti maniere...

SCENA VI.

L'eremita Cristoforo, e detto.

Cri. (*di dentro*) Mi si concede l'ingresso?

Ube. Venite, venite, che per l'appunto favellava meco stesso di voi.

Cri. Che avete a prescrivermi, messere?

Ube. Un'opera degna dell'eccellente vostro cuore.

Cri. Comandate.

Ube. I pietosi vostri fatti, che vi mercarono giusta fama presso questi valligiani, vi diedero diritto a quella stima ed a quella confidenza ch'io vi seppi accordare, da che sono a stanza in questi luoghi. Io vorrei pure, vostra mercè, conoscere la condizione di donna Prassede e di Agnese, che la sorte fece incappare nelle mie mani; così vorrei pure sapere quella del promesso sposo della fanciulla. In-

darno io le pregai più volte di palesarmi tale cosa. Potrei usare inverso loro linguaggio tale, che le persuaderebbe tosto ad obbedire alla mia volontà; ma bramo che la dolcezza vostra, anzichè la forza, ve le astringa. Elleno avere non potranno fiducia mai della libertà loro, se non soddisfano il mio precetto. Sarò seco loro generoso più di quello che immaginare potrebbero; ma pari alla generosità mia voglio obbedienza al mio comando.

Cri. Messere, mi concedete di parlarvi con ischiettezza?

Ube. Dite... dite pure, eremita Cristoforo.

Cri. Ma, non è fattibile, che in voi cessi mai quella ardente sete di vendetta, che vi sprona a tormentare i vostri concittadini? Voi che serbate nel vostro cuore delle tracce di religione, di costumatezza la più severa, di carità; possibile, dico, che tutto ciò sparisca in cospetto di quel demone crudele che vi possiede, e malgrado di queste vostre naturali inclinazioni, vi trascini a sviare dal retto?

Ube. Buon uomo! se tu sapessi che mi fecero molti miei concittadini, se tu sapessi di quali beni mi privarono, se tu fossi cognito appieno come sbandirono eternamente la pace dal mio cuore; tu compiangeresti le irreparabili perdite mie, ed in qualche foggia compatiresti i terribili effetti del mio sdegno.

Cri. Ma più di quel nume eterno, di quell'essere increato, che sarà il giudice di coloro che vi travagliarono e delle feroci vostre vendette, e quale avvi che più di lui riceva dagli uomini ingratitudini, bestemmie, oltraggi? e non una volta sola,

nè dieci; ma ogni giorno, ogni ora, ogni istante. Quale vi sarebbe che al pari di lui vendicare si potesse? nè già come fate voi, fra mille disagi, fra le più incerte vicende: ma con un soffio dell'ira sua, ma con un solo cenno del suo ciglio augusto e tremendo? Eppure a tutti perdona, a tutti giova, da tutti aspetta pentimento, riparazione de'torti ricevuti. Seguite, seguite, messere esempio sì luminoso, ritraete il passo dal vostro eterno danno: la pace, la tolleranza, la felicità ritorneranno in allora nel crucciato animo vostro.

Ube. Sento la verità delle incontrastabili ragioni vostre, alcune volte un lampo delle medesime balena al mio guardo, ma seguirle non posso. Ora dunque mentre io vado a conoscere la ragione del non essere tornata una pattuglia de'miei spedita la scorsa notte ad esplorare, voi presterete l'opera vostra nell'argomento inteso. Marta! Marta!

SCENA VII.

Marta e detti.

Ube. Dirai ad Agnese, ed a donna Prassede, che l'eremita Cristoforo di loro richiede. (*Marta parte*) Addio. (*piglia una carabina, se la getta ad armacollo e parte*)

SCENA VIII.

Cristoforo, indi Agnese e Prassede.

Cri. Con questi uomini indurati nella colpa, avvezzi alle violenze, alle rapine, al sangue, siano pure de'meno peggiori, conviene guadagnare terreno a poco a poco, altrimenti nulla si conseguisce; sdegnati una volta non si riacquista mai più la grazia loro. Venite, vittime sventurate di più sciagurata eventualità; venite.

Agn. Oh! padre eremita benedetto! ella è solo? è ben vero che si degnò di chiedere di noi? Ha forse per noi misere qualche buona novella?

Pra. Padre, le presento gli ossequii miei. In che possiamo obbedirla?

Cri. Uditemi, buone donne. Quanto io sono per chiedervi, spero che tornerà tutto al profitto vostro, ed ho tanta fede nel Signore, che vi vedrò racconsolate e sicure. M'ho certezza quindi, che mi sarete indulgenti di vostra cortesia, e che vorrete in me confidarvi.

Agn. Oh! sì poi; oh! sì; in lei con tutta l'anima, con tutta la persuasione. Parli pure con libertà, mentre se questo bene deve provenire da lei, mia madre ed io abbiamo piena fiducia di conseguirlo.

Pra. Agnese ragiona di proposito, se il procacciarne utilità è frutto della pietosa di lei opera, io tutta mi confido in lei; ma s'egli derivare debbe da que'uomini feroci che ne circondano, io temerei

piuttosto sciagure novelle, anzichè niun fatto giovevole per la salute nostra.

Cri. Mie care sorelle, non conviene disperare giammai dell'aiuto e della misericordia del cielo. Egli, sempre giusto ne'suoi divisamenti, ne offre delle tribolazioni per purificare l'anima nostra, e scuoterla da quella specie di ebbrezza letargica, che una lunga serie di felicità suole in essa produrre. Quando però meno ce lo aspettiamo, ne porge la sua destra pietosa, e d'ogni danno ne ristora. Messere Uberto...

Agn. Oimè!... oimè! che brama egli da noi?... Che brama?..

Cri. Mi prescelse, contro ogni mio merito, perchè apriate meco l'animo vostro, scevro d'ogni rispetto o bugia. Che volete? vi trovate nelle sue mani, siete per isventura sue concittadine; questo di bocca vostra glielo dichiaraste; voi malauguratamente non ignorate ch'egli, e ciò lo dico con cordoglio, senza timore di Dio, ad una porzione dei suoi concittadini move guerra a morte. Dunque blandite il furore suo, anzichè irritarlo vie maggiormente. Voi di leggieri scorgerete, che potrebbe colla forza rompere quell'indugio che frapponeste a svelare la vostra condizione: non ricusatelo dunque alla qualunque siasi pietà ch'egli dimostra di voi. Di quale ceto siete, e qual'è la stirpe vostra?

Agn. Madre mia, rispondete voi.

Pra. Padre Cristoforo, ella vuol ch'io le scopra quanto ho scrupolosamente celato a messere Uberto, nel dubbio di fare bene o male ad isvelarlo? Il farò, certa che la di lei sagacità e carità, sapranno usare

con moderazione, per non esporre vie maggiormente due povere creature, cadute fra le mani di gente, che non conosce nè lo spavento del cielo, nè il timore delle umane leggi, nè l'amore del prossimo.

Agn. Oh! sì, veda padre; mia madre ha proprio ragione. Parmi che da questo luogo, sia proprio sbandita l'osservanza dei precetti voluti dal Signore.

Cri. Sarà non che di troppo come voi dite, ma via, siate tranquille; userò della confidenza vostra fino a quel limite, che la consumata esperienza mia me lo potrà concedere.

Pra. Or bene adunque: io sono donna Prassede de'Palmerini, e la mia fanciulla è promessa sposa di ragguardevolissimo soggetto. Più che le sue fortune, giovarono, mi sia concesso il dirlo, a procacciarle ventura simile, le doti particolari della bell'anima sua, che per quella del corpo ella le scorge. Lo stato nostro è di onesta famiglia, non ricca, non povera: ma non tema messere Uberto: tosto che verrà a sapersi la sventura nostra in Firenze, che certo s'avrà ad apprendere; pel nostro riscatto lo sposo d'Agnese è di tali ricchezze, a saziare la di lui ingordigia e quella de'compagni suoi.

Agn. Messere Uberto non dubiti di ciò, che avrebbe il torto.

Cri. Siete in errore. Messere Uberto è uomo ricchissimo, giacchè nelle guerre ha guadagnate somme grandiose, che per verità e per quanto consta dal tempo che dimora in queste parti, spande con qualche generosità a pro degli infelici di questi contorni; da ciò ne viene, che malgrado

il tristo carico da lui esercitato di capo di masnadieri, è qui adorato. Mantiene la più severa disciplina fra'suoi circa la moralità, nullameno viene da'medesimi temuto ed amato al tempo stesso, pel suo procedere liberale. Non è crudele che pe'Ghibellini fiorentini che incappano nelle di lui mani; per questi è vano l'intercedere, e gli taglieggia a norma dello stato loro.

Agn. Ma noi di queste brighe cittadine nulla ne sappiamo, se non per quanto se n'óde parlare dal popolo. Quanto a me poi, immaginatevi se una fanciulla s'imbarazza in così fatte cose.

Cri. Il credo, il credo, ma faceste male assai allora-quando gli palesaste, che lo scopo del vostro viaggio a nostra donna di Loreto, era per adempiere a certo voto, e renderle grazie di avervi procacciato promesso sposo di lignaggio distinto. Fino che non isvelerete il nome di costui, non isperate la vostra libertà; perchè messere Uberto non sarà pago di conoscere lo stipite vostro; vorrà apprendere quello dello sposo promesso, e ciò per le ragioni del maledetto parteggiare.

Pra. Ed è questo per l'appunto il motivo, che mi tenne sospesa a contentare le ricerche del nostro carceriere. Agnese è troppo giovane, ma io sono stata spettatrice di luttuosi avvenimenti per queste sciagurate fazioni che travagliano l'Italia e la città nostra. Ah! non posso ricordarmene senza raccapriccio! questo mi fece silenziosa ne' venti giorni, che a me sembrano venti secoli, di nostra dimora nel sepolcro che abitiamo, e sorda alle inchieste di messere Uberto. A lei... padre ere-

mita... non ho difficoltà alcuna... mi raccomando però... cautela, cautela. Il giovane promesso sposo di Agnese... è l'unico figlio di messere... di messere Giambattista degli Albici.

Cri. Capperi! mi rallegro con voi, buona fanciulla. Per quanto sta in mia cognizione, è fra' primi casati di Firenze per nobiltà e dovizie! Oh! sono di avviso che messere Uberto andrà lieto di restituirvi al vostro sposo promesso, per procacciare a sè stesso la patrocinazione di sì grande signore, e la calma invocata dallo spirito vostro. Io però sarò guardingo, tasteggierò messere Uberto, se mai per caso messere Giambattista fosse di quelli che avessero secolui rapporti di antica nimistà.

Agn. Di questo lo supplico, padre benedetto, con tutto il calore possibile.

Pra. Per l'amore del cielo, che nel cercare il bene, non producesse rovina maggiore ed inevitabile danno.

Cri. Sorelle mie amatissime, vie più che a me sapete, raccomandatevi al Signore, senza il di cui aiuto io sono creatura troppo meschina per nulla intraprendere e nulla fare di buono per voi. Ad ora più tarda, non così tosto messere Uberto sarà di ritorno, mi farò sollecito a renderlo consapevole dell'esito delle sue commissioni presso di voi. Ma non temete; il farò coll'opportuna prudenza. Addio! il cielo vi conforti, vi illumini, vi consoli.

Pra. Noi confidiamo in lei.

Agn. Padre eremita stia bene, e torni presto sa ella, torni più presto che può.

SCENA IX.

Agnese, Prassede.

Agn. Che uomo savio! che uomo dabbene! Sembra impossibile ch' egli venga in questa casa, e vi sia ricevuto con tanta estimazione e rispetto.

Fra. Raccogliamoci nella nostra stanza. Poco tarderanno a giungere que' brutti ceffi che mi fanno terrore. Novero i minuti di questo nostro orribile soggiorno, e speriamo nel Signore di uscirne ben presto.

Agn. Sì, speriamo in Dio, e le speranze nostre non andranno fallite. Andiamocene, madre mia, andiamocene per carità, ritorniamo alla nostra cella.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Griso, Montanarolo, Lapo, molti Sgherrani.

Lapo (*di dentro*) Vi dico di lasciarmi andare, avete capito? (*escono*) Sta forse nell' onesto procedere il vietare ad un galantuomo di girsene pe' fatti suoi? Che ho io a fare in questa rocca? lasciatemi in libertà perchè possa proseguire il mio viaggio.

Gri. Se il viaggio tuo è per l'altro mondo, non ti affannare pel ritardo, che sollecitamente giungerai alla tua meta.

Lapo Che altro mondo, che altro mondo! vacci tu se ciò ti garba; il mio viaggio ha un oggetto di mie brighe, e quindi mi affanna il ritardo.

Mon. Indugia fino che torni messere, e non dubitare; noi ti faremo viaggiare con tanta prestezza, che non vi saranno cavalli al mondo che la pareggino.

Lapo Per compiere gli affari miei non ho mestieri di voi altri. Alla fine del conto, chi siete?

Gri. Uomini onesti più di te, faccia da birbo.

Lapo Non date il vostro ad altrui. Se foste onesti uomini come vi vantate, non vi piglierestе impaccio delle altrui faccende, alloraquando richiesti non vi siete.

Mon. Sì, ma noi siamo di que' dabben' uomini, la di cui professione è d' immischiarsi ne' fatti altrui, vi siamo o non vi siamo appellati.

Lapo Questa è cattiva abitudine e dovete correggervi. Indi, e qual'è questo messere ch'io debbo aspettare, perchè poscia me ne vada tranquillo?

Gri. Il nostro capitano.

Lapo Ma voi non siete soldati.

Mon. E chi te l'ha detto?

Lapo L'abito vostro che indossate, che vi palesa *scavezzi* e non militari.

Gri. Balordo cane! sei tanto zotico per non sapere, che l'abito non fa il monaco?

Lapo Eh già con voi altri nè se la vince nè se l'impatta. Infine, come si chiama questo vostro capitano?

Gri. Messere Uberto da Fiesole.

Lapo Oimè!.... chi?...

Mon. (*gridandogli forte all'orecchio*) Messere Uberto da Fiesole.

Lapo Son morto!

Gri. Ah! muso da patibolo! sei uno dei nostri eh? lo conosci tu messere Uberto da Fiesole?

Lupo No.... cioè.... di nome soltanto.... giacchè.... quale v'ha in Firenze che ignori i bei fatti di quest' uomo crudele?

Mon. (*minacciandolo*) Crudèle? mentitore sfacciato! crudele?

Lapo Lo dicono gli altri... per me sarà un angiolo in carne come volete. Oh! diavolo!... diavolo!... ma come voi qui... io veniva.... cioè me ne andava.... certo che foste in altre parti.... cioè al-

meno colla speranza di non incontrarvi. Oh meschino me! meschino me! non so quello che mi dica.

Gri. Il saprai tantosto, e mira chi te'l farà sapere.

SCENA II.

Uberto, dà il suo fucile a Tanabuso, e detti.

Ube. Ebbene, Griso: ci siamo scambiati per via? Dove pigliaste costui? di qual paese, con qual nome si chiama?

Gri. L'abbiamo sorpreso alle falde del monte. Interrogato da noi, rispose dubbiamente, si disse di patria fiorentino, quindi nella supposizione ch' egli fosse una spia...

Lapo Mi maraviglio: sono uomo povero, ma onorato....

Ube. Taci.

Gri. Supponendolo una spia, abbiamo creduto dovere nostro il condurlo da voi.

Ube. Compisti l'obbligo tuo. (*a Lapo*) Chi sei? d'onde vieni? dove sei incamminato?

Lapo Mi chiamo Lapo, vengo da Firenze, vado a Perugia.

Ube. Perchè più ch'altra via pigliasti cotesta?

Lapo Per castigo de' miei peccati.

Ube. Sciagurato! non fare l'arguto, che ti faccio applicare cento nerbate.

Lapo Grazie, illustrissimo signor capitano, non occorre che s'incomodi. Sono di naturale un poco

lepido, non credo averle mancato di rispetto, ove involontariamente fatto lo avessi, gliene chiedo scusa, e le prometto sulla fede mia, di non tornare mai più da queste parti. (*fa per andarsene*)

Ube. Fermati: da qui non ti partirai così a buon mercato come tu speri. Devi rendermi de' conti schietti, se ti è cara la vita.

Lapo Se mi è cara la vita? più che oro al mondo. Io non apprezzo l'esistenza, che per mangiare, bevere e dormire; quindi ella rifletta: se appartenendo alla confraternita de' buontemponi, io m'abbia voglia di girmene all' altro mondo, ove non credo che nulla si faccia di queste tre piacevoli faccende, eh'ebbi il bene di narrarle.

Ube. Giacchè dunque ti confermi un poltrone, orsù: se ti è caro il serbare quel tuo sucido corpaccio, devi essere veridico. Che mestiere eserciti?

Lapo Da quanto le ho narrato, non ho professione alcuna.

Ube. Sei dunque di condizione civile, commerciante, nobile?

Lapo Frequento le case di questi, ma non appartengo ad alcuno di tali ceti.

Ube. Alle corte, io non ispendo il tempo col diverbiare inutile. Per l'ultima volta: quale mestiere eserciti?

Lapo Il domestico.

Ube. E quale è il nome del tuo padrone, il di lui stipite?

Lapo Non lo so.

Ube. Non sai il nome del tuo padrone? Ah! bugiardo impudente...

Lapo Per carità non monti in collera. Sono un povero giovane, che siccome le diceva, faccio il domestico di ventura. Un garbato signore m'incontrò per via, mi chiese s' io voleva girmene con lui, che m'avrebbe trattato con bontà. Veda la vicenda. Non così tosto in sua casa, per non so quale emergenza improvvisa, dovette spedire un commesso a Perugia; ed io che sono camminatore famigerato e vogliosissimo di vedere il mondo, mi proffersi e fui accettato per la commissione. Quindi avuti i denari opportuni, dei quali questi onestissimi, non so se debba dire soldati, compagni o bravi suoi, non mi lasciarono più il fastidio di pigliarmene pensiero, perchè dalle mie se lo riposero nelle tasche loro, mi partii da Firenze, senza neppure curarmi di richiedere il nome di chi m'inviava, ed a quale famiglia avessi l'onore di prestare i miei servigi.

Ube. Scaltro, ma non abbastanza! e di quale commissione fosti incaricato?

Lapo Cosa di lieve momento. Di recarmi presso messere lo governatore di Perugia, e pigliarmi quanto quel magnifico signore mi avrà a consegnare pel signor mio.

Ube. Ma come quel governatore potrà prestarti fede non avendo tu, a quello che mi pare, scritto alcuno a mostrargli per farlo certo della volontà di chi ti spedisce, mentre di cotesto non sai neppure il nome?

Lapo Affè, che per fiscaleggiare ella ne sa più di un criminalista! Siccome il mio padrone, e seco lui Firenze tutta, non ignorano che delle bande

che fanno la professione dalle signorie loro esercitata, ve ne sono varie sui confini dello stato toscano colla Romagna, e sanno di più che visitano con molta umanità i viandanti, per togliere loro il superfluo, intercettando lettere e che so io: quindi il mio padrone ha spedito col procaccio per la via di Bologna il foglio di avviso a quel governatore. O la lettera giugnerà sicura al suo destino, ed io adempirò l'oggetto della mia missione, oppure la cosa anderà al contrario dei miei voti, ed io me ne ritornerò a quello che mi ha inviato, mentre se io non ne so il nome, bene mi ricordo il palazzo ch'egli abita.

Ube. No, mendace scellerato, nè andrai a Perugia, nè ritornerai così a buon mercato a Firenze. Io ti strapperò di forza quella verità che neghi palesarmi di buon grado. Tanabuso, Montanarolo, strascinate costui nel così detto pozzo...

Lapo Oimè!... fa celie, signore?... nel pozzo io!... nel pozzo...

Ube. Chetati. Gittatelo sopra una panca e gli sieno date tante bastonate fino che spiri sotto le medesime, o si disponga a svelarmi schiettamente quanto io voglio sapere da lui.

Lapo (*gridando assai*) Misericordia!... son morto!... misericordia...

SCENA III.

Agnese, Prassede e detti.

Agn. Oh Dio!... quali strida!... un uomo che si vuole uccidere!...

Pra. (*con sorpresa*) Lapo!

Lapo Chi mi tocca di mirare!... voi!... donna Prassede in questo luogo!... Deh! giacchè la mia buona sorte vuole ch' io vi ritrovi, intercedete per me... in nome del cielo intercedete per me!

Pra. Signore!...

Agn. Per le viscere di carità, per quel poco di benevolenza che mi dimostraste, deh! vi scongiuro, non date la morte a quest'uomo infelice, sentite pietà di questa povera creatura, sentite pietà di me, usate quest'atto di compassione alla madre mia, liberate questo miserabile dal crudele destino che gli sovrasta.

Ube. Oh angelica fanciulla! voi intercedete per lui? ciò basta. Lasciatelo, voi altri: e tu briccone ringrazia, ma ben di cuore, questa divina ragazza, senza della quale non avresti la buona ventura di sfuggire la sorte che ti meritavi.

Lapo Ahi! me tapino! qui non si scherza! Signorina, mai dimenticherò quanto vi debbo; signor capitano, obbligatissimo ai favori suoi, donna Prassede le sono tenuto; umanissimi signori miei, ringrazio pur loro della sollecitudine mostrata, onde rinfrescarmi bene le natiche, e s'io non erro, non avendo qui cosa alcuna più a fare, desidero a tutti buona permanenza, e me ne vado.

Ube. A bell'agio, a bell'agio, questo poi no. Voi dunque, donna Prassede, conoscete questo bindolo?

Pra. Messere; egli faceva in Firenze il domestico di ventura.

Lapo Vede s'io sono un ragazzo portato alla menzogna?

Ube. Io non parlo teco. Domestico di ventura! e

sia. Ma costui, per bocca sua medesima, ora si trova agli stipendii altrui: quindi è, che voglio sapere il nome del suo signore.

Lapo Ella mi farebbe uscire dai gangheri, se una paura maledettissima non me lo vietasse. Vuole ch'io le dica quello che non so neppur io.

Ube. Non lo sai, eh! bene, rimarrai con noi fino che ti giovi la memoria di ricordartelo.

Agn. Buon uomo! è cosa strana che non rammentiate il nome del signore vostro.

Ube. Egli spacciò mille fanfaluche per nascondermi il vero. Io, se voi non eravate, sarei a quest'ora instrutto d'ogni cosa; le preci vostre esigono il ritardo della mia volontà, ed io di buon grado vi accondiscendo.

Agn. Vi ringrazio, e di sì fatta opera pietosa vi rimuneri il cielo per me.

Pra. Io sono cognita di Firenze. Per soddisfare la brama di messere, e per isfuggire il possibile tuo male peggiore, dimmi ad un dipresso il luogo della dimora del signore tuo, la sua figura; chi sa, che io non ne raccapezzi il nome.

Lapo (Oh! che imbroglio! costei senza saperlo, mi porge la ricetta per l'altro mondo, e ciò nell'intenzione di giovarmi.)

Ube. Che rumini fra te? quali nuove falsità mulini in quel tuo capo?

Lapo Nulla per mia fede, illustrissimo signore.... Pensava così... cioè voleva dire, che allorquando io non so il nome del mio principale, sebbene io ministrassi i di lui connotati, dicessi la via ove egli dimora; quand'anche donna Prassede a tali

dati lo riconoscesse, io sarei sempre nella medesima situazione di non potere confermare le parole sue, nella ignoranza in cui mi trovo. Credetelo: in Firenze nella contrada abitata dal mio padrone, vi saranno dieci palagi uno migliore dell'altro, e cento giovanotti che lo somigliano come due goccie d'acqua.

Ube. Tu sei uno scaltro bene ammaestrato, e cerchi col fare il gonzo di celarti. Trema però sulla tua sorte, mentre non avrai sempre in tuo soccorso questo nume tutelare. Io spoglierò questa matassa, intanto perdonate bella Agnese, ma voi siete giusta di troppo, per non concedermi quelle misure, che la sicurezza mia, e la scelleraggine de'miei nemici m'impongono. Montanarolo: alla tua particolare custodia affido costui; s'egli move un passo fuori della rocca, uccidilo senz'altro pensarvi.

Mon. Non temete, capitano.

Agn. Misera me!

Pra. Oh! terrore!

Lapo Bagattelle! bagattelle! Che ho fatto io per farmi uccidere? Messere, il cielo saprà gastigarla; giacchè un uomo non è un passero da potersi impunemente ammazzare.

Ube. Conducetelo lungi dal mio cospetto. Pensa ai casi tuoi, e lascia a me la cura di provvedere ai miei.

Mon. Vien meco. (*Montanarolo ed alcuni bravi conducono Lapo*)

SCENA IV.

I Detti, partito Lapo e Montanarolo.

Ube (*alle donne*) L'eremita Cristoforo vi avrà parlato in mio nome?

Agn. Sì, o messere. Egli... ne spiegò... gli ordini vostri.

Pra. Nè abbiamo mancato di obbedire a' medesimi, per quanto si poteva da noi.

Ube. Anteposi la voce dell'uomo consolatore, alla voce mia autorevole, a quella dell'uomo che voi naturalmente dovete risguardare come il vostro oppressore. Ah! io non era nato per vessare gli innocenti! La maledizione del cielo cada sul capo di coloro che a ciò mi forzarono! Ho rispettati li segreti vostri, e vi ho lasciata quella libertà che mi fu permesso concedervi in questo soggiorno. Spero che non avrò a pentirmene.

Agn. Mi date licenza di favellare?

Ube. Cara, dite pure.

Agn. Non vorrei... che le parole mie... vi avessero ad offendere.

Ube. Oh! non vi stimo atta a ciò; ma se ancora i vostri detti fossero di tale natura, per non andarmi perfettamente a genio, siate persuasa, che conservo bastevoli principii di prima istituzione per ricordarmi: che l'oltraggio di un bel labbro di giovane donna, è sempre mai lieve per chi lo avesse a ricevere.

Agn. Ora vi scongiuro, che non sì tosto avrete conosciuto dal buon padre eremita, che noi abbiamo soddisfatto ai voleri vostri, più sollecitamente che potete, abbiate a pigliare quelle misure che saranno le più proprie a renderci il più presto possibile alla nostra libertà.

Ube. Vi pesa tanto lo stare meco, quando a me la compagnia vostra è così dolce?

Pra. Messere, siate giusto. Le maniere vostre verso di noi, possono bensì temperare i nostri mali, ma questo soggiorno orribile...

Agn. Il genere delle persone che ne circondano, il timore giustissimo di trovarci da un istante all'altro avviluppate in alcuna terribile catastrofe...

Ube. No, no, buone donne; ravviso io pure lo stato d' incertezza crudele nel quale vi pone la presente situazione vostra. Io non sarò più a lungo l'artefice del cordoglio vostro: purchè non foste congiunte a qualche scellerato mio nemico, che m'ho fiducia e bramo che tali non siate, voi partirete domani, e qualche non ingrato ricordo spero che avrete a serbare di me. Voi tornerete alla bella Firenze, e narrare potrete: che Uberto da Fiesole, inesorabile inverso molti di quelli iniqui cittadini, sa perdonare a coloro che se ne rendono meritevoli; che presso lui dimoraste come nel santuario dell' onestà; che egli che disporre poteva della vostra vita come arbitro assoluto, onorò il sesso e la condizione vostra. Andate.

(*le donne fanno un inchino e partono*)

SCENA V.

Detti, partite le donne.

Ube. Voi, itene pe' fatti vostri: Griso, rimani. (*i bravi partono*) Che pensi tu di quel tristaccio?

Gri. Avreste fatta opera buona a disfarvene.

Ube. Perchè?

Gri. Vorrei ingannarmi, ma colui è una spia o qualche messaggio di alcun vostro nemico: quasi quasi scommetterei, ch'egli è spedito in traccia delle signorine, per iscoprire il sito della dimora loro, il nome di colui che le tiene fra le mani, la forza del luogo, il numero delle persone, e che so io.

Ube. Narrami le ragioni di questo tuo sospetto.

Gri. Quando l'abbiamo arrestato, dall'esperienza ch'io m'ho, il suo timore non fu sincero; qui conducendolo, tenne ambigui e svariati ragionamenti; ma non così tosto udì il venerato nome vostro, raccapricciò, vi diede taccia di crudele..

Ube. Che mi narri, Griso, che mi narri!

Gri. La pura verità. Chiedetene a Montanarolo, a Tanabuso, a quanti vi erano presenti. Colui è un ribaldo, che fa il merlotto: ma possa io perdere la testa per mano del carnefice, s'egli non venne da queste parti per tutt'altro motivo, che quello che cercò d'infinocchiarvi.

Ube. Non aveva però lettere, scritto alcuno?

Gri. Doppia cagione di sospettare. Negli affari delicati, come bene sapete, gli ordini si danno a

voce; che in tale modo, ove s' inciampi in mani nemiche, se il messo è fidato, nulla si viene a scoprire.

Ube. È vero.

Gri. Oltre ciò, aveva de' quattrini al di là dello stato suo, e della via che aveva a percorrere. Della perdita di questi, poco o nulla si rammaricò, segno manifesto che non erano suoi. Credetemi, messere; era meglio ammazzarlo a dirittura, e sbarazzarsi dall' impiccio di custodirlo.

Ube. Che vuoi che ti dica? non poteva negare di lasciarlo vivo pel momento, per non fare morire di terrore quella povera fanciulla. Senti però quanto esigo dalla tua fedeltà. Colla perspicacia tua propria vigila quel miserabile; il circuisci con dolci inchieste; sia largo nel promettere, e terribile nell' atterrirlo, ove si mostri ostinato. Sopra di tutto sta in guardia, se mai di nascosto avesse comunicazione colle donne.

Gri. Griso soddisferà agli ordini vostri. (*fa un inchino, e parte*)

SCENA VI.

Uberto, indi l' Eremita Cristoforo.

Ube. Mi tarda il momento di udire dall' eremita Cristoforo, quanto avrà egli appreso da donna Prassede e dalla di lei figlia. Non so comprendere me stesso: nutro per quella fanciulla una simpatia, che male saprei spiegare. Duolmi il mirarla a partire, m' affliggo al pianto suo ed a protrarne le di lei pene...

Cri. (*di dentro*) Permettete, messere?

Ube. Anzi, vi aspetto con impazienza. Seppi dalle donne, che vosco soddisfecero alla mia volontà, quindi rendetemi consapevole d'ogni cosa, perchè se sarà del caso, io piglierò le debite misure, per lasciarle uscire dalla cattività in cui si trovano.

Cri. Già voi sapete la causa del loro pellegrinaggio?

Ube. Parliamo della famiglia loro.

Cri. Elleno appartengono allo stipite de' Palmerini; la casa non è ricca, non è povera...

Ube. Basta: conosco di nome la famiglia; ditemi alcun che del promesso sposo.

Cri. Intorno ciò mi narrarono, ch'egli è di tali ricchezze...

Ube. Per compensarmi d'Agnese, Firenze non ha bastevoli dovizie. Non crediate però, padre eremita, che questa mia proposizione parta da cuore corrotto, o da folle espressione di affetto disonesto. Io renderò libera donna Prassede e la figlia sua, prosciolte dal pensiero di taglia alcuna, tanto è l'amore e la stima che mi ispirò quella ragazza. Mi turba però gravemente questo suo fidanzato, fornito di tante dovizie. Io conosco Firenze, e benchè da diciotto e più anni io ne sia lontano, so di quella città le più minute vicende, so quali famiglie possono vantare splendide ricchezze, e so altresì che ve n'hanno di quelle che ne posseggono in modo, che guai per donna Prassede, guai per Agnese, se ad una di queste appartenesse il suo novizio.

Cri. Dunque, messere, abbiatevi in pace la mia ri-

sposta. Nello stato di sì crudele dubbiezza, e come volete voi che un uomo del mio carattere, possa divenire mezzano indiscreto per isvelarvi cose, che nella ipotesi che fossero di quelle atte a corrucciarvi, non potrebbero che rendere maggiori le angustie di quelle femmine sciagurate?

Ube. La cosa torna allo stesso, ed il protrarla non toglierà ch'io sia tosto o tardi addottrinato del segreto che voi cercate di occultarmi. Quindi mio caro eremita Cristoforo, voi non sarete mai per quelle donne artefice di mali, e potete con franchezza... (*si ode suono di chitarra francese*) Oh! oh! alcuno de'soliti saltimbanchi, ovvero qualche pellegrino, che chiede elemosina pel suo viaggio. (*voce di dentro la scena*)

Tortorella prigioniera,
Che sta dubbia della sorte
Le crudeli sue ritorte
Cerca invano di spezzar.

Chiede alta, si dispera,
Tribolata si addolora,
Da ciascun pietate implora,
Al suo barbaro penar.

Ube: Affè che costui canta bene.

Cri. Non si può negare che la sua voce è melodica.

Ube. Tornando però al primiero nostro interessante discorso, via di mezzo non avvi, e la riservatezza vostra, i dubbi vostri altro non fanno, che inasprirmi viemaggiormente. Queste donne, giammai sperino libertà se voi, oppure elleno medesime... (*si ode nuovamente di dentro arpeggio*)

Dell'accorto suo guardiano
Co'suoi lagni, col suo pianto,
Pur vorrebbe aversi il vanto
Di piegargli il crudo cor.
Ma non l'ode l'inumano
Che si pasce all'altrui pene,
E così perde le spene
Ch'abbia termine il dolor.

Ube. Giuro al cielo! voglio vedere in viso costui. Tanabuso! Tanabuso!

SCENA VII.

Tanabuso e detti.

Tan. Messere!

Ube. Osserva quale sia colui che suona e canta in maniera così soave. Fa ch'egli approfitti del soggiorno di questa rocca, per la notte omai vicina.

Tan. Ehi! dico: capitano! con dolci modi, oppure...

Ube. No, no, non lo forzare. S'egli si rifiutasse, dagli quattro *grazie*, e che se ne vada pei fatti suoi. (*Tanabuso parte*) Spero di rallegrare con una piacevole improvvisata le ospiti mie. Voi riflettete seriamente: da qui le donne non partono, se...

SCENA VIII.

Pellegrino, Tanabuso e detti.

Tan. Eccovi il pellegrino.

Ube. Donde vieni?

Pel. Da Monte Cassino.

Ube. Dove sei incamminato?

Pel. Pel mondo.

Ube. Di che paese, di che patria sei?

Pel. Toscano.

Ube. Di città, oppure nato in villa?

Pel. Nacqui lung'Arno in seno alle sventure: — Cercai nelle dolcezze dell'amore — Mercar lo pace al misero mio cuore. — E m'ebbi dall'amor crude sciagure.

Ube. Quel giovanotto: sei spiritoso!

Cri. Egli mostra non trascurati talenti.

Ube. Tu non sei uomo volgare. Che ti spinge alla vita errante che meni?

Pel. Non l'udiste, messere? amore di donna.

Ube. Nella tua età, non è strano che tu soffra la violenza delle passioni. Costei è tua moglie, la tua innamorata?

Pel. Ella è il solo oggetto per cui mi è cara la vita.

Ube. Dimmi: prima di avvicinarti a questa rocca, sapevi tu quali persone vi facevano dimora?

Pel. Ne richiesi fra' contorni, e mi venne detto: che vi abitava un uomo terribile, capo di gente animosa. Omai chi scorre l'Italia in questi tempi, non di rado avviene d'incontrare uomini resi feroci nelle guerre, ed ora che la pace de' principi rende inutile il braccio loro, fanno la vita che voi mi sembrate condurre. Un povero pellegrino non è persona che abbia nulla a temere da cotesti; poscia fui dai villici ammonito, che quanto siete co' nemici inesorabile, altrettanto vi mostrate co'miseri pietoso.

Ube. Vuoi tu rimanere con noi?

Pel. Oh! messere, questo poi no. Voi mi faceste offerire albergo per questa notte, ed ho accettata la vostra ospitalità: ma non potrei certamente fermarmi a lungo. Il mio cuore malgrado mille pericoli, e la quasi morale certezza d'incontrarli, mi conduce in traccia di un bene, di cui m'ha spogliato una barbara mano. Dovesse la mia vita esserne il prezzo, non m'avrò mai pace, se non giungo a riacquistare questo bene perduto.

be. Tu sei non comune amadore! Tanabuso: abbi cura di costui, e lo guida nella stanza del quartiere opposto a questa da noi abitata. Lo tieni elato per ora, fino ch'io invierò per esso. Non emete però quel giovane, alcun sinistro da mire simili; anzi voi gioverete a rallegrare una acevole brigata delle nostre donne.

Pe Sono alla volontà vostra. (*parte con Tanabuso*)

Ub Eremita Cristoforo, sarete de'nostri?

Cri Vi prego a dispensarmene. Il mio dovere mi apella altrove.

Ube Al piacere vostro. Il pellegrino sturbò la nosti conversazione, abbiate però presente, che domattina al più tardi, deve essere compita. Vengovosco fino al villaggio, perchè mi è forza parlar con Pepe del Ronco per legne e commestibil Pizzicaferro! (*un bravo*) Previeni il Griso, chesarò lungi un'ora; che spedisca sulle mie trace verso il villaggio due de'miei, e tosto. (*brvo parte*) Eremita Cristoforo, precedetemi. (*pa:ono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Agnese, Prassede e Marta.

Agn. Martuccia! Martuccia! non dirmi di no: fa-
mi il piacere ch'io t'ho richiesto.
Mar. Vi replico, di cessare di perseguitarmi, di
riascendere alla stanza vostra. È verissimo che
messere non tornerà che fra un' ora; egli è in-
negabile che vosco non sia indulgentissimo: ma
quand' egli è lungi, io debbo rispondere di voi
altre signore, e non ho piacere che siate in que-
sta sala.
Agn. Oh! cielo! oh! cielo! tu vuoi farmi disperare.
Mar. Siate buona e discreta come lo siete stata
finora. Io faccio la cucina di messere, e non m'im-
piccio negli affari che non mi spettano; veggio
poi in quelli, che potrebbero essere in aperta
contradizione cogli ordini suoi, e colle di lui viste.
Pra. Se farete cosa che torni in nostro pro non
avrete a pentirvene.
Agn. E se al presente da noi non si potrà mostrarvi
la nostra gratitudine, arrivate che saremo a Fi-
renze, vi faremo toccare un pegno della cono-
scenza nostra. Non è vero madre mia?
Pra. Sì, certamente.

Mar. Madonna, io non ho bisogno che della grazia del mio signore, questa non la voglio perdere per oro del mondo. Ma supposto ancora ch' io fossi così pazza di mettermi a tale ripentaglio per voi, e che volessi pure cercare di contentarvi; avvi Griso di guardia, e Griso è cotal uomo, che può farsi in pezzi, ma non indurlo a mancare al proprio dovere.

Agn. Oh! tolga il cielo, ch' io ricerchi da alcuno cosa che onesta non sia. Alla fine poi noi non vogliamo intrattenerci con Lapo, che per avere novelle di Firenze, de' parenti nostri, delle persone che ci appartengono, ove egli istrutto ne fosse. Credi tu, Martuccia mia, che messere, il quale mi dimostra tanta affezione, avesse ad offendersi per così innocente curiosità?

Mar. Aspettate ch'egli ritorni, fattegli l' inchiesta vostra, se crederà di rendervi paga, il faccia ch'io n'andrò lieta.

Agn. Chi sa quando riede, mentre sovente egli dice di tornare fra un'ora, e poscia non ritorna che fra quattro, sei ore, e che so io. Indi avvi la mensa, poscia chi sa quali intoppi! Oh Dio! oh Dio! perchè vuoi tu farmi tanto penare?

Pra. Via Marta, contenta questa povera fanciulla. Dinne parola a Griso; s'egli non vorrà, pazienza.

Agn. Sì, ov'egli ci nieghi quest' opera di carità, pazienza.

Mar. Ragazza mia!... s'egli narra a Messere ch' io l' ho tentato!... oh! insomma di simili imbrogli non è mia messe. Scusatemi, ma io assolutamente non voglio impicciarmene.

Agn. Bene... fate così... in tale modo... per nulla sarete compromessa. Chiamateci Griso, gli parleremo noi.

Mar. Per questo vi servo tosto. Badate bene però: se ritorna messere, e se trovandovi in questo luogo mi sgrida, gli dirò: che non mi avete voluto dar retta.

Agn. Danne pure tutta la colpa a me, che ne sono contenta.

Pra. Sì, noi ne soffriremo la pena.

Mar. A questo modo vado per Griso! (*parte*)

SCENA II.

Agnese e Prassede.

Pra. Mia cara, mi batte il cuore per te. Lapo, io lo conobbi: in Firenze passa per uomo destro, ed una voce interna mi grida: ch' egli non sia da queste parti per semplice combinazione

Agn. Quand' anche ciò non fosse, avremo novelle di Odoardo. S'egli è cognito di Firenze come dite, ne saprà cosa alcuna.

Pra. Ciò sia, mia buona Agnese; ma per carità prudenza; non conviene dimenticarci in quali mani ci troviamo. È vero, messere Uberto ne mostra affezione, riguardi, ma alla fine del conto, egli è sempre un capo di masnadieri. Di questa sorta di persone, è forza mai sempre diffidare, anche allorquando mostrano benevolenza. Sono come belve feroci, che ti blandiscono per trastullarsi

colle vittime loro, e divorarle poscia con maggiore facilità e diletto.

Agn. Oh! madre mia! mi fate rabbrividire per lo spavento! Ecco il Griso!

SCENA III.

Griso e detti.

Gri. Madonna, sono agli ordini vostri.

Agn. Ascolta Griso... tu mi sembri un buon uomo... vorrei... essere ben sicura di non.... di non destarti all'ira, e chiederti una grazia.

Gri. S'io valgo a servirvi, comandatemi. Gli ordini ch'io m'ho dal mio capitano, sono di compiacervi in tutto ciò che puote essere compatibile col vostro e nostro stato. Sopra queste basi dite su.

Agn. Qui, mia madre ed io, anche in tuo cospetto sai, se ciò ti piace, avremmo desiderio... desiderio d'intrattenerci con quell'uomo chiamato... chiamato Lapo, da voi questa mane condotto.

Gri. Per qual motivo? Perdonate, in questa cosa non posso, nè debbo soddisfarvi. Mi prescrisse messere di vietargli ogni comunicazione colle signorie loro. Mi spiace davvero, ma vi dico di no.

Pra. Quand'anche gli ordini del signore vostro fossero quali voi asserite, che male vi sarebbe ad infrangerli, trattandosi di due povere donne, ed uno scimunito? che volete vi produca di sinistro la nostra conversazione? D'altronde, messere non lo saprà.

Gri. Madonna, questa non è proposizione degna di voi. E quando pure il mio signore non lo avesse a sapere, sarei perciò meno reo d'infedeltà verso di lui?

Agn. Noi non vogliamo rendervi infedele verso chi vi dà il pane; questo sarebbe grave peccato. Una innocente curiosità, vivissima brama di sapere alcun che della patria nostra, ove quel balordo sia atto a renderne paghe; non è poi cosa da compromettere alcuno, nè delitto da gridare dagli! dagli! Vi replico, che noi parleremo con quell'uomo alla presenza vostra, e per quel tempo che vi piacerà di concedere a noi.

Gri. (*da sè*) Mi venne un pensiero... signor sì... che l'idea è ottima!

Pra. (*ad Agnese*) Egli parla tra sè, buon segno.

Gri. Il cielo mi fornì di un cuore, che alle donne, se belle sono specialmente, non mi regge l'animo di contraddire alle preci loro. L'ingenuo carattere vostro mi sforza a tralignare dal mio proponimento: se messere istesso l'avrà a sapere, e s'egli mi sgridasse, per amore di voi il tollererò in pace, e sono certo che lo sdegno suo sarà passaggiero. Vado pel vostro uomo. (*parte*)

Agn. Vi siamo riconoscentissime.

SCENA IV.

Agnese, Prassede, indi Lapo e Griso.

Pra. Non è poco il piegare il cuore di un masnadiere!

Agn. Ove messere il sapesse, e che montasse in

ira, accuserò me stessa, anzichè se la pigli con altri. Già non faremo lungo congresso: perchè forza è dire che quell'uomo sia bene stolido, nel non rammentarsi il nome del suo signore, e mi sembrò che dicesse la verità.

Pra. Figlia mia, tu sei innocente! In ogni modo però, tempera la tua curiosità, e se il Griso mai rimanesse, non proferire il nome del tuo promesso sposo. Aspetteremo più propizio momento.

Agn. Farò il volere vostro.

Lapo (*di dentro*) Ehi! dico: dove mi volete condurre?

Gri. (*avanzandosi*) Taci, e bada bene, se non vuoi che ti faccia una finestra in quella tua sozza ventraja, non dire motto a messere nè ad altri di questa mia condiscendenza. Le signore qui presenti vogliono parlare teco.

Lapo E che possono chiedere da me, se non so chi sieno, e soltanto conosco donna Prassede per veduta, e di nome per sola curiosità?

Agn. Buon uomo! noi non vogliamo sapere da voi nulla di male. Siccome diceste che venivate da Firenze...

Gri. Oh! vi lascio in libertà: non è mestiere mio l'udire li altrui fatti.

Pra. Pe'fatti nostri, eglino sono di tale natura, che ponno essere da tutti uditi. Voi quindi potete rimanere come siamo d'intelligenza.

Gri. Lo credo benissimo, e sarà come voi dite; però quando si fa piacere, non conviene mai farlo per metà. Siate soltanto discreta nell'approfittare del tempo. Quello che voglio, si è: che la vostra conversazione non abbia l'aria di mistero. Per

verità in questa sala, quando il capitano non v'è, tranne la notte, non vi si arrestano persone; pure, se il diavolo facesse che alcuno passasse per di qua, e vi udisse ragionare di soppiatto; potrebbe pigliarne sospetto, fare delle chiacchere inutili, e forse ancora riferirlo a messere. Siccome già le cose vostre sono indifferenti, parlate come al solito, state col comodo vostro ed in piena pienissima libertà, ch'io vado per le faccende mie. (*parte*)

SCENA V.

Detti, meno Griso.

Lapo (*spia d' intorno*) Oimè! respiro! Posso pure una volta, scevro dall'aspetto di questi cani, parlarvi.

Agn. (*sorpresa*) Ma, che hai tu di comune con noi?

Lapo Sapete voi chi è il mio padrone? sapete voi lo scopo del mio viaggio?

Agn. Narra, narra, chi è egli il tuo padrone?

Lapo (*spia novellamente, indi sottovoce assai*) Il vostro sposo promesso.

Agn. (*con somma vivacità*) Chi? chi?

Lapo (*c. s.*) Messere Odoardo degli Albici.

Agn. Oh! cielo... oh consolazione! lo sposo mio?... dunque egli ha appreso la Dio mercè la sventura nostra? egli.... egli medesimo ti ha inviato.... oh giubilo immenso...

Lapo Zitto, zitto per carità, non gridate così forte, non mi confondete il capo con tante esclamazioni,

che se smarrisco il filo del mio discorso, non lo raccapezzo mai più.

Pra. Io non ti ho mai veduto in casa di messere Odoardo.

Lapo Ma se per disgrazia mia, dopo cinque giorni che vi dimorava, per amore di lui mi sono posto in questo intrico, dal quale non che di troppo dispero di uscirne vivo.

Agn. Spicciati, spicciati; non diverbiare con baje inutili la tua narrativa, non farne patire.

Lapo È forza pure che risponda a donna Prassede, prima di soddisfare ai desiderii vostri. Sappiano dunque, ch'io conosco le signorie loro, giacchè i domestici di ventura in una città, sono pel consueto cogniti di tutto, delle cose di tutti, dei fatti di tutti, ec. ec. Dunque.... che voleva dire? ah sì... quel vetturale che vi guidava, allorchè per vostra sventura incappaste nelle mani di questi scellerati, e che miracolosamente si sottrasse dalla ferocia loro, benchè atterrito ne recò la novella a Firenze, che non sì tosto diffusa per la città, fece piangere ognuno sui casi vostri. Benchè non bene certi in quali mani foste inciampate, giacchè di tali bande di predatori infami delle sostanze altrui, ve n'hanno diverse in queste parti sciagurate, ognuno sospettò, che il foste in quelle del barbaro Uberto da Fiesole, già conosciuto a buona porzione delle famiglie della città nostra, per le sue iniquità.

Agn. Per pietà, per pietà modera il tuo discorso.

Pra. Agnese ha ragione, mentre egli è ben vero che

niuno ti ascolta, ma non dimenticarti: che potrebbe passare alcuno, ed allora misero te, noi meschine!

Lapo Sì, avete ragione signore mie, parlate rettamente; ma io quando favello di questi infami, non posso a meno di non riscaldarmi, e sono un uomo formidabile sapete?

Pra. Eh! me lo immagino!

Agn. Dunque?

Lapo Dunque il mio padrone, al funesto racconto de'casi vostri fu desolato, voleva tosto partire in traccia di voi, in onta alle preghiere, alle minacce del vecchio suo genitore; il quale se non lo sapete, è capo di quel partito cui questo cane di Uberto muove guerra a morte. Messere Odoardo per non dispettare il padre suo, pensò ai modi per toglervi da questa orribile situazione, senza esporre, ove possibile fosse, sè medesimo, e cercare di saziare l'ingordigia del famigerato Uberto, oppure quella di qualunque altro ladrone suo pari, che fosse il tiranno vostro. Per fare ciò, conveniva essere bene certi, con quali di questi barbari si aveva a fare il mercato. Stabilì dunque di spedirmi dal governatore di Perugia, perchè prima destramente cercassi da lui s'era cognito della cosa, indi tentare l'arresto di costoro acciocchè avessero dalla forca il guiderdone delle ree azioni loro, e se ciò non fosse ne'possibili, udire da lui il modo pel vostro riscatto.

Agn. Oh! sì caro Lapo, vacci tosto, vacci per carità.

Lapo Brava signorina! così sta ben detto: vacci, vacci, vacci! egli è a vedersi, se mi vogliono la-

sciar andare. Io credeva compiere le prescrizioni del signor mio, quando la mia stella maligna fece fallire ogni mio divisamento, e sono certo, che messere Odoardo se non mi vede di ritorno, in dispregio dei paterni precetti, porrà tutto a ripentaglio, per avere contezza di voi. Oh! piaccia al cielo, ch'egli di già fatto non l'abbia, tanto il poverino era in angoscia, e si struggeva in lagrime.

Agn. Virtuoso amante! il so ben io che avrai versate delle lagrime sulla nostra sorte; ma non ne avrai sparse tante, quante io ne spargo per trovarmi lontana da te, e protratta la nostra dolce unione!

Prà. L'eremita Cristoforo ti disse di confidare nel cielo. Rivolgi dunque al cielo ogni tua preghiera, ed egli farà pieni i voti dell'innocente anima tua.

Lapo Ah! sì, poverina! pregate anco per me, che a cagione vostra sono in tanto imbarazzo. Io non lo supplico perchè è inutile. Ad un peccatore quale io mi sono, immaginatevi se vuol dar retta il cielo.

Pra. Zitto, zitto, ecco il Griso. Parmi affrettato.

Agn. Che sarà mai!

SCENA VI.

Griso e detti.

Gri. Presto, presto, raccoglietevi. È giunto uno dei nostri, lasciò il capitano che era di ritorno. Affè, signore mie, che la curiosità vostra in così lungo

dialogo sarà soddisfatta! Ma come avete avuta cotanta pazienza con questo balordo?

Lapo Già lo sapevano che io non era in situazione di potere a queste signore dire nulla, che avesse a recare loro gioia o rammarico.

Pra. Pazienza! abbiamo soddisfatta la vaghezza nostra, ed alle donne, in tale cosa, conviene perdonare alcun che.

Gri. Sì, sì, come volete. Andatevene tosto, non siate sconoscenti col compromettermi.

Agn. No, no Griso, ritorniamo subito nella stanza nostra. (*a Lapo*) Addio meschinaccio!

Pra. (*a Lapo*) Ti dia buona ventura il Signore, giacchè ti fu tanto avaro di cervello.

Lap. Madonne, stieno bene. Se non ci vediamo più in questo mondo, spero più tardi che sia possibile, che ci rivedremo al mondo di là.

SCENA VII.

Lapo, Griso.

Lap. Ed io, che debbo fare? andarmene, o rimanere.

Gri. Tu... puoi... restare... Poverino! (*gli fa carezze*)

Lap. Grazie! grazie! (Mi guarda con certi occhiacci! che avesse udito qualche cosa?)

Gri. (È meglio ch'io me ne vada incontro messere) Spegnifornace! Tagliamontagne! (*con voce alta, e tosto vengono due bravi*)

Lap. Che bei nomi hanno questi vostri compagni?

Gri. Ti piacciono eh? non ci pensare; più dei no-

stri nomi, avrai accette le opere nostre. (*ai bravi*) Vegliate costui fino ch'io ritorno.

Lap. Partite?

Gri. Per giovarti.

Lap. Obbligatissimo! Non me lo dite però con quel viso così bieco, e co' denti stretti. Sembra che abbiate masticato del limone.

SCENA VIII.

Lapo, solo.

Non comprendo in quale modo voglia essermi utile! Avrà forse timore che alcuno siasi avveduto della concessione fattami di dialogizzare colle signore, e vorrà con modi accorti prevenirne il suo capitano. Mo, signor si, ch'anco fra' malandrini, ve ne sono de' meno tristi degli altri! Oh! povero Lapo! quale mal'avventura ti conduce lungi dall'Arno, da santa Reparata, da Boboli, per venire a godere l'amena compagnia del signor Spegnifornacelli e del signor Tagliamontagne! E che visi... che facce... veramente meritevoli di nomi così garbati e gentili! Ecco la vecchia! mancava costei per compiere il trio e colmare il mio giubilo! Sembra la cugina carnale della morte!

SCENA IX.

Marta e detto.

Mar. Che cosa hai tu di fissarmi in volto?

Lap. Rifletteva fra mè stesso, che almeno tutte le persone che contemplo in questa casa, tranne li forestieri, perfettamente corrispondono all' amenità che inspira il delizioso soggiorno.

Mar. Prega, ma prega bene il cielo di mirarle per lunga pezza, giacchè altri non furono avventurati come te.

Lap. Cioè... spiegatevi meglio... che v' intendete di dire?

Mar. Teco non ho che dire nulla, mentre qui non venni per te.

Lap. Siete graziosissima; non si può dare più obbligante risposta.

Mar. Obbligante, o no, io venni perchè le signore mi dissero, che messere tornava. Voleva ricevere gli ordini suoi, se debbo approntare la mensa.

Lap. Ottima notizia!

Mar. Guidone! credi che s'abbia ad apparecchiare per te?

Lap. Potevate dire questo, senza aggiugnervi la parola guidone!

Mar. Ma che altro merita un paltoniere tuo pari?

Lap. E tira là con questi bei vocaboli! alla fine non debbo cibarmi io? non sono un cristiano?

Mar. Tu mangerai pane ed acqua.

Lap. Affè siete generosa! Il soverchio pane mi è indigesto, ed acqua non ne bevo.

Mar. Raccomandati bene alli Santi proteggitori tuoi, perchè lo stomaco tuo anzichè pane, a digerire non abbia del piombo.

Lap. Siete una cuciniera molto esperta, se avete la capacità di convertire il piombo in vivanda!

Mar. Orsù, ti dico: non è mio costume il cambiare parole co' mascalzoni pari tuoi.

Lap. Eh! voi non conversate che co' galantuomini! Ecco il degnissimo capitano!

SCENA X.

Uberto, Griso, Bravi, e detti.

Ube. (*a Lapo*) Raccogliti in un canto. (*da il proprio fucile ad un bravo*)

Lap. (*da sè*) Come, se fossi un cane!

Ube. (*sotto voce a Griso*) Il furore mi sprona a trucidare costui, e la prudenza m' impone di frenarmi per iscoprire tutta la trama, che insidia certamente qui si nasconde.)

Mar. (Messere è accigliato! aspettiamo gli ordini suoi.)

Lap. (Mi guardano, e parlano fra di loro! Sarà certamente, che favelleranno della mia libertà, per non tenere a carico una bocca inutile.)

Ube. (*a Griso*) (E non potesti udire il nome dello sposo promesso?)

Gri. (Tesi l'orecchie ma invano, e nulla potrei ag-

giugnervi di più, di quanto ebbi già l' onore di esporvi lungo la via.)

Ube. (Tosto che le donne saranno a dormire, fra gli strazj li più crudeli forzeremo lo scellerato a svelare il tutto. Quanto ad Agnese ed alla madre sua, il giustissimo amore della libertà, rende tollerabile ogni loro passo, benchè l' avvenimento del colloquio avuto, in me raddoppia la curiosità di venire in cognizione de' fatti loro.) Marta, che vuoi?

Mar. Aspettava gli ordini vostri, mentre non dipende che dal vostro cenno, perchè la mensa sia approntata.

Ube. Ti sollecita pure, e previeni Agnese e donna Prassede. (*Marta parte*) Voi altri (*ai bravi*) apparecchiate la tavola. (*alcuni bravi si prestano*)

Lap. (Così dico io pure che va bene!)

Ube. (*a Griso*) Tu, vattene pel pellegrino. Non così tosto avremo cominciato il pranzo, guidalo nella stanza vicina; farai che prima ne rallegri col suono, indi col canto suo ne diletti. Veglialo con modi cortesi, per ogni circostanza improvvisa, che per certo non ve ne sarà mestieri, veglialo.

Gri. Contate sull'obbedienza mia.

SCENA XI.

Uberto, Lapo, indi Agnese, e donna Prassede.

Ube. (*da sè*) Non potrei essere più agitato se dovessi trovarmi all' assalto di una piazza, ovvero alla difesa di posto importante.)

Lap. (Egli passeggia che sembra insatanassato! sarà forse la sua usanza, per mettersi in istato di migliore appetito.)

Agn. Eccoci agli ordini vostri.

Ube. (*da sè*). Questa fanciulla, col solo presentarmi l'angelico suo aspetto, malgrado mio, rattempra il furore che mi consuma.)

Pra. Messere: non mi sembrate del consueto umore vostro.

Ube. Non si può essere sempre gli stessi. Il pranzo, la vostra compagnia, certo passatempo, che m'ho fiducia v'abbia a recare non ingrato diletto, gioveranno a tornare nel mio cuore quel sereno, che di presente non vi regna.

Lap. Posso io... aprire... bocca?

Ube. Che vuoi?

Lap. Diceva così... come io sono per natura faccendiere... per non restarmi accosciato qui inutile arnese in un canto, mentre vedo gli altri affaticarsi, se il concedete, vi presterei io pure l'opera mia.

Ube. La presterai!... la presterai!... quando n'avrò mestieri.

Lap. Eh! come ella vuole. Parlava così, perchè lo stare ozioso, non è instituto mio.

Ube. Sediamo. (*siedono a mensa, Uberto nel mezzo, Prassede a sinistra, Agnese a destra*)

Lap. (Avere una fame che mi divora, sentirsi a sollucherare le nari del fumo odoroso delle vivande, e non poterne gustare, questo è supplizio di raffinata crudeltà!)

Ube. Come trovate questa zuppa? (*alle donne*) non

è degna della mensa dei Medici, o delle più cospicue fiorentine famiglie?

Lap. Se debbo giudicarne dall'odore, deve essere squisitissima.

Ube. Taci, miserabile! non ricerco te. Che ne dite donna Prassede?

Pra. È vero, la trovo eccellente.

Agn. Messere... perdonate... non già per voi vedete... ma per la situazione in cui ci troviamo... io non gusto che pane bagnato dalle lagrime del dolore.

Ube. Non temete, buona Agnese; questa situazione si migliorerà. Dipende dall'eremita Cristoforo, da voi... (*si ode arpeggio di chitarra*) oh! che sento? quale suono melodico è questo?

Agn. Patetico, delizioso!

Pra. Non si può più maestrevolmente toccare stromento simile!

Lap. (Non ho mai pensato, che alla tavola degli assassini, vi fosse concerto di musica!)

Agn. Ah! (*sospira e piange a dirotto*)

Pra. Che hai cara per piangere in cotal guisa?

Ube. Agnese: perchè vi addolorate?

Agn. Madre... messere... questo suono mi desta la commozione più profonda, e le ricordanze più affettuose!

Ube. Memorie di che?

Pra. Dirovvi capitano: il giovane, a lei fidanzato, è per eccellenza esperto nel suono della chitarra provenzale, ed il rimembrarsi un oggetto adorato dal quale si è disgiunti... (*si ode arpeggio*)

Ube. Zitto: parmi che si disponga a cantare!

Pel. Per l'idolo che adoro (*di dentro*)
Sfido perigli, e pene,
Nè m'avrò mai ristoro
Se il mio perduto bene
Io ritrovar non so!

Agn. (*agitatissima*) Madre mia!... madre mia!...
Pra. Chetati!...
Ube. Perchè tali smanie?
Lap. (M'inganno, oppure...) (*arpeggio*)
Ube. Udiamo il resto...

Pel. Smarrita ho la mia pace (*di dentro*)
Da quel crudele istante,
Che mano oh Dio! rapace,
La mia fedele amante,
Barbara! m'involò!

Agn. Ah! sì, ch'egli è d'esso, ch'egli è d'esso! (*si alza impetuosamente*)
Pra. Non v'ha dubbio... (*si alza*)
Ube. Chi? (*si alza*) chi sarebbe egli costui, che a tanta gioja vi conduce?
Agn. (*con trasporto*) Il mio promesso sposo, l'idolo mio, il mio adorato e sospirato Odoardo degli Albici. (*fa per uscire*)
Ube. Arrestati, sciagurata donzella. (*fischio*) Oh! troppo felice avvenimento!
Pel. (*di dentro*) Lasciatemi scellerati, lasciatemi... Oh Dio!
Agn. Ah! che gli spietati me l'hanno ucciso!
Lap. (Ah! che adesso tocca a me!)
Ube. Alla mia sola mano è riservato il trucidarlo.

Voi, (*ai bravi*) trascinate quell'empio (*a Lapo*) nel fondo della torre, diviso dall'iniquo suo padrone. Voi, (*alle donne*) ringraziate un resto di pietà che mi parla, tremate, e seguitemi. (*trascina Agnese semiviva, Prassede la regge e la segue*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Agnese, Uberto, Griso, e Marta.

Agn. (*trattenendo Uberto*) Ahi! meschina me! questa è la carità che mi dimostrate? uditemi... rattenetevi... abbiate misericordia... uditemi... battetemi... uccidetemi se volete, ma non incrudelite contro quel povero giovane, non mi rendete innocente autrice de' vostri misfatti.

Ube. Le vostre parole, senza ch'io comprenda la causa della magica virtù che ottennero sopra di me, più di quello che credete, mi toccano. Io però debbo, e voglio soddisfare la mia vendetta.

Agn. La vostra vendetta? ma se non avete spavento degli uomini, non avete un'anima, non avete timore del cielo? sapete voi, che il piacere del vendicarsi tosto si muta in tossico, pel tristo che volle gustarlo? che il perdono delle ingiurie, in colui che puote vendicarle, è l'unico modo, che bensì di lontano, ma pure in qualche foggia pareggia l'uomo a Dio? Se il mio sposo promesso vi ha offeso, ch'io non lo credo, ebbene, la generosità vostra inverso lui, sia il nobile effetto del corruccio vostro, ed il vostro cuore avrà quella pace, dietro la quale forse voi da tanti anni sospirate invano.

Ube. Orsù, voi avete sopra di me tale ascendente, al quale ben difficilmente saprei resistere. Marta: guida questa fanciulla nella sua stanza: voi, (*ad Agnese*) lasciatemi alle cure mie.

Agn. E quali saranno queste vostre cure? forse l'uccidere il mio Odoardo, e di novelle colpe gravare voi medesimo? Non vi commosse lo stato deplorabile, in cui pel subito terrore gittaste la povera mia madre? le mie lagrime, queste lagrime del mio dolore innenarabile, non possono distorvi dallo scellerato vostro divisamento? Ditemi... ditemi... avete proprio fissata la morte di quel povero giovane?

Ube. Sì..

Agn. Oh! Dio!... oh! Dio!... Ah! piuttosto pigliatevi il sangue mio, fate strazio di me.

Ube. Calmatevi. Io l'aveva irrevocabilmente stabilita, prima che il demonio che protegge gli scellerati nemici miei, vi conducesse in questo luogo. Ora non vi prometto nulla, vi giuro però: che fino che voi sarete in questa rocca, non funesterò l'innocenza vostra con sì lugubre spettacolo. Di ciò fattene sicura la madre vostra, e voi da questi miei detti confortata, da questi accenti che voi sola potevate da Uberto conseguire, ritraetevi nella stanza vostra.

Agn. Io vi anderò a pregare il cielo, ed al suolo prostrata invocherò da lui che vi spiri sentimenti di misericordia. Se dato non mi sarà di ottenere dal Signore lo scopo de' miei voti, io lo pregherò che almeno mi faccia morire... sì, mi faccia morire, che per me così sarà terminata... e non so-

praviverò a quell'orrida vita... alla quale mercè di voi sarei destinata... ove a rapirmi aveste l'oggetto dell'amor mio... colui che fino da' miei primi anni ho amato... che solo doveva formare la mia felicità. (*parte*)

Ube. Seguila Marta... vegliala... io te la raccomando (*Marta fa un inchino profondo, e parte*)

SCENA II.

Uberto e Griso.

Ube. Oh! perchè non è figlia di uno di que' sozzi che m'hanno dalla patria sbandito!... d'uno di que' vili che mi volevano morto!... ora godrei di tanto affanno suo, ed invece... invece... quasi io mi sento addolorato al pari di lei.

Gri. Dico il vero: che andrei più volontieri a fare le archibugiate, anzichè udire a parlare quella signorina, vederla in volto, e mirarla a lagrimare!

Ube. Che? che? che vuoi tu dire?

Gri. Voglio dire, che mi fa troppa compassione.

Ube. Che strano linguaggio è il tuo? che sai tu di compassione?

Gri. Ne ho inteso a parlare da ragazzo, ma non ho mai compreso bene che fosse come questa volta; e veggo che la compassione è presso che simile alla paura: se uno le lascia pigliare possesso, non è più padrone di sè medesimo.

Ube. Ma sentiamo un po' come ha fatto costei per moverti a compassione?

Gri. Lo chiederei a voi messere, se osassi; giac-

chè dalle parole tronche, le quali testè vi sfuggirono di bocca, parmi...

Ube. Hai ragione, Agnese non la voglio più in casa. Ho fatto male a prometterle, mi sono in mal punto seco lei impegnato: ma ho promesso... ho promesso... quando sarà lontana... Griso: scendi nella torre, guida a me lo scellerato Lapo. Nulla ho promesso per costui; quindi potrò intanto cominciare da lui, non così tosto avrò scoperto quello che voglio.

Gri. Per quell'altro, nulla debbo per ora...

Ube. No, vanne, indi farai quello ch'io ti dirò.

SCENA III.

Uberto solo.

È vero; un qualche demonio, o qualche angiolo, quella giovane ha dalla sua! Compassione a Griso... e quello che è peggio, compassione a me! Domani mattina... domani mattina per tempo fuori di qui... vadano queste donne al loro destino, e più non se ne parli. Ha ragione il Griso: la compassione riduce l'uomo a non essere più uomo padrone di sè medesimo! io, non essere più uomo! Che cosa è stato di me! che diavolo mi è venuto in corpo! che c'è di nuovo in me! non so spiegarlo neppur io. Eh! via Uberto: non sapevi prima d'ora che le femmine guaiscono come i conigli! guaiscono anco gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare! non udisti mai a piagnucolare le femmine!...

SCENA IV.

Lapo, Griso, due sgherrani che lo scortano, e detti.

Lapo (*di dentro*) Posto che debbo morire, lasciatemi almeno intrattenere coll'eremita Cristoforo, che io gli raccomandi l'anima mia. Messere! (*si avanza*) per pietà, giacchè vedo non che di troppo che mi volete spacciare...

Ube. Maleaugurato! parla sommesso, non impazzire con quella tua disarmonica voce, non seccarmi co' tuoi piagnistei.

Lapo Volete che un povero uomo abbia a ridere o cantare in musica, alla foggia d'un'eroe da teatro, quando si tratta di andare al mondo di là, e sa il cielo in quale modo?

Ube. Rispondi a me: da quanto tempo servi in casa Albici.

Lapo Per la sventura mia, da pochi giorni.

Ube. Da pochi giorni, eh! Dimmi: quel perfido vecchio, padre del tuo padrone, è egli che ti ha spedito a guisa di esploratore?

Lapo Dirò: quando messere Giambattista vide che questo unico figliuolo suo era nella pazza deliberazione di mettersi a ripentaglio di girsene in traccia della sua innamorata, gittò per mia sciagura gli occhi sopra di me, sperando sviarlo dal suo proposito. Io nella fiducia di procacciarmi del merito presso i miei nuovi padroni, pigliai questo maledetto carico, mi posi in viaggio; ma fino da

quel momento era persuaso, essere fatica gittata al vento, che già la sarebbe stata cosa medesima, e che il giovine mio signore mi avrebbe seguito, e non avrebbe resistito alla smania di amore che lo consuma.

Ube. Credi tu, che il vecchio Albici sarà edotto della partenza del figlio suo?

Lapo Naturalmente, quando non se lo vedrà più innanzi, s'immaginerà che ito se ne sia: ma poi in qual luogo sia andato, e con quale abito siasi posto a girare il mondo, questo non lo crederei.

Ube. Oh gioia! quindi la nuova della morte di Odoardo, gli sarà del tutto improvvisa e perciò più dolorosa? Lo credi tu, lo credi?

Lapo Se lo credo? Sono certo che ne morrà di cordoglio. Lo ama così svisceratamente!

Ube. Altri pure amava la propria prole, di cui mercè del barbaro Giambattista venne orbato, e non morì d'angoscia, ma nelle angoscie vive da diciotto anni! Mi darebbe rammarico, se l'iniquo vecchio non avesse a sopravvivere alla perdita sua, almeno per quel tempo che necessario fosse a fargli patire tutte le pene, ch'altri ebbe a soffrire per lui.

Lapo Se ciò è, non so cosa dirle. Ma io, che entro in questi guai ch'ella mi narra? perchè debbo io portare la pena delle altrui colpe?

Ube. Perchè tutti quelli che indossano la livrea della esecrata famiglia degli Albici, sono da lunga pezza destinati a morte, se incappano nelle mie mani. Tu poi, che parole scelleratissime profferisti in questo luogo...

Lapo Oimè! che sento? (*a Griso*) Ah! spione ma-

ledettissimo! adesso capisco tutto! Egli è questo quel giovamento che mi promettevi eh?...

Ube. Taci, perfido! Tu che a nostro danno te ne andavi dal governatore di Perugia, tu, esemplare e memorando castigo ne avrai. Domani partiranno le donne, nunzie della vendetta mia in Firenze, ed io soddisfatto lascierò questa stanza: ma tu vi rimarrai, a perpetua memoria funesta, inchiodato sulla porta di questa rocca, per servire di norma ad altrui, di non esporsi mai al cimento di rendersi esploratore de'fatti di Uberto da Fiesole.

Lapo Oh! poveretto me! oh! Lapo troppo miserabile! io, inchiodato sopra il portone di una rocca, a foggia di uccellaccio da rapina? messere, per le viscere di carità, pe'suoi poveri morti... (*piange*)

Ube. Non rammentarmi i miei trapassati, che tu accresci la terribile ira mia, ed affretti la tua condanna. Ti lascio queste brevi ore per pensare a' casi tuoi. Riconducetelo nella sua prigione, e guidate a me Odoardo.

Lapo Per me dunque non avvi più speranza? messere non dovrò più rivedervi? ditemi: non avrò più a rivedervi?

Ube. No, vivo, tu non mi rivedrai mai più.

Lapo (*andandosene piangente*) Oh! povero Lapo! oh! povero Lapo!...

SCENA V.

Uberto solo.

Ah! che il cuore non mi regge alla piena di tanto giubilo! Alla fine ho tocca la meta de'miei voti! sciagurato Giambattista, le tue opere scellerate

ebbero quel guiderdone che loro si spettava! nel cordoglio immenso di cui saranno aspersi gli ultimi tuoi giorni, m'avrò almeno alle irreparabili perdite mie compenso. Eccolo il figlio del mio crudele persecutore!

SCENA VI.

Odoardo, Griso, due bravi, e detto.

Ube. Vieni, miserabile! vieni! lascia che nel viso tuo io contempli le fattezze di colui che avvelenò il corso de'miei giorni; lascia che nella tua effigie io richiami alla memoria mia quella di colui, che si è pasciuto delle mie disgrazie; che le ha con una mano di ferro accumulate sul mio capo, e che non fu sazio nell'ira sua, se non quando potè giugnere a farmi per sempre infelice. In te gli renderò pane per focaccia: colla tua morte, addottrinerò il perfido tuo genitore, di quanto costi ad un padre il privarlo dell'unica sua prole; quanto sieno un nulla le ricchezze all'inapprezzabile bene di un figlio. Parla: qual nume persecutore ti conduce al passo maleaugurato che imprendesti?

Odo. L'ira del cielo.

Ube. In così giovanile età, che hai fatto per procacciarti lo sdegno del cielo?

Odo. Ho disobbidito a mio padre; forse il cielo mi vuole testimonio parlante ai figli dispregiatori della paterna autorità.

Ube. Ah! ragazzaccio mio! ora che sei fra' triboli mi fai il moralista! l'hai tu fatto mai sempre?

Odo. Sempre, sempre intorno questo argomento. Cercai apprendere ad altrui e colla persona a col fatto, che il venerare la paterna volontà, è il primo vincolo della società umana; il primo dovere inverso Dio, inverso gli uomini. Ora io v'ho mancato, ed il cielo mantiene in me quel terribile precetto; che colui che non onora il padre e la madre, ha vita breve sulla terra.

Ube. È lunga pezza che sei promesso sposo di Agnese!

Odo. L'amo da quando l'anima mia cominciò a conoscere che cosa fosse amore; da tre mesi soltanto mio padre accondiscese a'miei fervidi voti, ed a premiare la virtù di questa incomparabile fanciulla.

Ube. Sapevi tu la sventura di Agnese?

Odo. Io la sapeva.

Ube. E per quale mezzo?

Odo. Pel vetturale che sfuggì al vostro furore.

Ube. Sapevi tu in quali mani fosse caduta?

Odo. Io certamente m'immaginai, che la misera fosse in triste mani avvenuta; non mai però in quelle di un traditore dell'ospitalità.

Ube. Sciagurato! che mi vai tu narrando ora d'ospitalità?

Odo. Negalo, se tu puoi, che tu non mi abbi offerta ospitalità? nega, ch'io non mi trovi in poter tuo, solo perchè m'invitasti ad avere domicilio in questo tuo covile di fiere? nega...

Ube. Orsù, taci. Io non ho mestieri di nulla assentire o negare teco. Se lo scellerato Giambattista tuo padre, non mi avesse distrutte le mie case,

io non sarei costretto ad abitare questo covile, non già di fiere, ma di uomini migliori di gran lunga di colui, che fu l'autore de'giorni tuoi.

Odo. Che mi ricordi! oh! non è possibile! dalle tombe non rivivono i morti, e non ritornano a rivedere la luce. Ma... pure... saresti mai?...

Ube. Quale io mi sia, il saprai prima di scendere nel sepolcro, il saprà tuo padre per bocca di Agnese, e ciò basti. Dimmi: per essere teco, non so bene se pietoso o crudele, vuoi tu vedere la tua sposa promessa, prima ch'ella parta da qui? prima di chiudere gli occhi, e non mirarla mai più?

Odo. Benchè il darle un addio, sarebbe la più dolce consolazione ch'io potessi provare, pure, siccome questo dono viene da te, lo rifiuto. Se a te sembra, che ciò debba giovarti a rendere più tormentoso il mio fine, se ciò puote farti più lieto, fa quello che vuoi.

Ube. Griso, ascendi, e qui conduci Agnese, poscia non abbandonare costoro. (*Griso parte*) Io non voglio amareggiare colla mia presenza la vostra separazione, quando sarà giunta l'ora di compirla, allora verrò... verrò ad annunziartela.

SCENA VII.

Odoardo, due sgherrani in disparte.

Odo. Quale lampo mi balena alla mente! quale fisonomia ha costui! io giurerei, che ne vidi l' effigie, sopra un quadro che esiste in mia casa. Ma ch'egli sia quel desso, non è fra' possibili. Sono

già degli anni molti che quell'uomo cessò di vivere, a quanto mio padre mi palesò, quindi il mio non è che spavento di atterrita fantasia. Ecco Agnese! Dio giusto! non lasciarmi di te derelitto in così barbaro momento!

SCENA VIII.

Agnese, Griso e detti.

Agn. E sei pure tu, ch'io debbo rivedere, in così orribile soggiorno?

Odo. Egli cessa di essere tale per me, quando io vi ritrovo la mia Agnese.

Agn. Ah! Odoardo mio! che ti spinse all'incauto passo di venire tu medesimo in traccia di noi?

Odo. L'immenso amore ch'io provo per te, fanciulla adorabile!

Agn. Ed in compenso, quale è il destino che minacciato ti viene?

Odo. La morte!

Agn. (*con forza*) La morte? ah! no, che il nostro tiranno avere non potrà l'animo così atroce. Egli avrà voluto con parole terribili spaventarti, ma non credere ch'egli possa toccare la meta d'ogni iniquità col privarti di vita. Non me ne ha data egli fiducia?

Odo. Cara! e potresti prestare credenza alle parole degli assassini? mi duole doverti passare il cuore, collo svelarti gli ultimi accenti dello scellerato, nelle cui mani siamo incappati, ma veri non che

di troppo: io sono destinato a morire, non già per isdegno ch'egli abbia contro di me, ma per ira inveterata contro il padre mio. Non già per minaccie vane, ma per condurre ad effetto il suo reo divisamento, egli mi vuole vittima del furore suo.

Agn. Ebbene, primieramente invocherò la provvidenza del cielo, che mai lascia derelitti coloro, che di vero cuore a lui si rivolgono; indi mi gitterò ai piedi di messere Uberto, nè ferro giungerà a ferirti, che prima non debba trafiggere me. Griso: per pietà, per le viscere della misericordia, corri dall'eremita Cristoforo, che quell'uomo santo non ritardi il venir suo, ch'egli unisca le sue alle mie preghiere. Va Griso, vanne per carità...

Gri. Le vostre lagrime, il vostro affanno mi recano dolore, ma io non debbo allontanarmi d'un passo dalle signorie loro.

Odo. Stimi tu, mia cara, che la voce degli uomini dabbene sia dagli iniqui ascoltata? Esci d'inganno, ed approfittiamo del tempo, che quel mostro ne concede, per confortarci a vicenda. Felici speranze di maritaggio, di prole, di reciproco eterno sviscerato affetto, per sempre fuggite dalla memoria mia! Tu mia adorata Agnese, ascolta le mie preghiere, e sia verso di me pietosa nell'adempirle. Tu ritornerai a Firenze. Cerca dunque colle tue parole, di temperare al misero mio padre la nuova della mia morte. Sia a lui di alleviamento ne'brevi giorni che gli rimarranno di vita, e presso l'infelice mio genitore, compisci tu le veci di amoroso figlio.

Agn. Ah! taci barbaro! tu mi laceri il cuore. E credi ch'io possa abbandonare questi luoghi, che io abbia a sopravvivere alla tua perdita, ove questa fatalmente avvenisse? No, lo spietato Uberto, ne farà partire compagni da qui, oppure una tomba sola, chiuderà le salme nostre in queste piaggie inospite. Di qui il pellegrino passando, nel pregare pace alle anime nostre, vorrà di qualche lagrima essere indulgente alla memoria nostra, e bagnare quel sepolcro, che stanza eterna e miserabile sarà di due sventurati giovani promessi sposi, nati per amarsi, e spenti insieme per non restare disgiunti sopra questa scellerata e troppo misera terra. (*piange*)

Odo. Ah! con questi accenti, mi fai anzi la morte provare tutte del morire le angoscie.

Gri. (Oh! meschino! per la prima volta in vita mia, e mal mio grado, le lagrime mi cadono a goccioloni per le gote!)

Agn. Griso, tu piangi? ma possibile che se le sventure nostre impietosiscono un'anima come la tua, commovere non possano quelle del tuo padrone?

Gri. Non so che dirvi, ma temo non ne faremo nulla, giacchè se non vi riuscite voi, e quale oserebbe tentarlo?

Agn. E dove si trova ora messere Uberto?

Odo. Forse a pascere la crudeltà sua de'nostri pianti, e più vicino di quello che tu credi.

SCENA IX.

Uberto e detti.

Ube. Hai ragione, più prossimo a voi di quello che stimavate, e che avreste voluto. Orsù, avete lagrimato abbastanza? egli è questo il momento di separarvi.

Agn. Di dividerci? di separarci? se avete udito i nostri lamenti, avrete voi la crudeltà di farlo? Perchè mi fate soffrire queste pene d'inferno? che vi ho fatto io, creatura innocente, per lacerarmi il cuore in così barbara guisa? per condurmi ad esistenza per modo infelice, peggiore d'assai che se di questo bene della vita mi privaste? Deh! messere, al nome del cielo...

Ube. Del cielo!... del cielo!... e sempre del cielo! Coloro che non possono difendersi per sè, che non hanno forza, nè modi, sempre hanno questo cielo da mettere in campo, come s'egli avesse ad occuparsi de' fatti loro. Che cosa pretendete con questo vostro cielo?

Agn. Io pretendere? in vostro cospetto io povera giovine pretendere? io soltanto invoco che ne usiate misericordia. Quel cielo che ricordate, perdona tante cose per un'opera di misericordia!...

Ube. E non ve l'uso io abbastanza, lasciandovi liberamente partire colla madre vostra?

Agn. E questa voi chiamate opera di misericondia? ma il mio promesso sposo, l'oggetto unico delle speranze mie, de'miei voti, il mio Odoardo?...

Ube. Ah! il figlio di Giambattista degli Albici, non puote avere, nè avrà mai diritto alla pietà. Cessiamo questi discorsi inutili. Voi Agnese colla madre vostra disponetevi a partire di qui all'alba nascente. Se colle dolci maniere no'l vorrete, io vi farò cacciare in una vettura colla forza, nè vi rispondo allora della compagnia che sarò per darvi.

Agn. Oh! meschina me! noi miseri! Ma non avete voi un'anima? non vi rammentate, che dovrete voi pure de'fatti vostri rendere un conto severo ad un giudice supremo? Ah! mi vacilla il pensiero, nè so connettere parole.... nò, no, io pregherò sempre il Signore per voi, che vi preservi d'ogni male. Resa per voi la più infelice giovane di questa terra, per que'pochi giorni che mi potranno restare di vita, che da Dio mercè spero ben pochi saranno; io stancherò nullameno il cielo colle mie lagrime, colle mie preci, perchè vi conceda il campo di ravvedervi. Chi sa che in questo momento che il Signore mi ascolta, non vi tocchi il cuore; e sebbene a così barbara separazione mi forzaste, chi sa che in quel punto il Signore non vi arresti la mano, e non sospenda l'ingiusta, l'atroce, la per me troppo intollerabile vostra vendetta. (*piange dirottamente*)

Odo. Barbaro! no che tu non sei un uomo, se il cuore ti regge a scena così luttuosa.

Ube. Sì, ch'io sono uomo, ch'ebbe mai sempre un cuore sensibile ai moti della compassione, ma sappi, troppo maleaugurato giovane; questa pietà in me si estingue, quando in te veggo il figlio di colui, che in mercè delle sue persecuzioni, collo

sperperamento d'ogni mio avere, mi forzò ad abbandonare la patria, e tutto ciò che ad uomo puote rendere più cara la vita, e più sofferente la vecchiezza. Ah! sì, ricordanza così funesta, spegne in me quale siasi sentimento di ragionevolezza, di umanità, ed alle tigri più inumane mi rassomiglia.

Odo. Svelami il nome tuo; saresti mai?.... saresti mai?... (*con forza mista a terrore*)

Ube. Mi riconosci, e tu donzella miserabile il riferisci al padre suo. Digli: che non già Uberto da Fiesole, ma Uberto degli Uberti è colui, che lo privò dell'unico figlio suo, in pena delle tante scelleraggini verso di me da lui praticate.

Odo. Oh! troppo impensata sciagura!

Agn. Voi... messere... Uberto...! degli Uberti?

Ube. Chi vi apprese a conoscere il mio nome?

Agn. L'intesi alcune fiate a pronunziare dalla madre mia.

Ube. Non fui così ignoto a Firenze, perchè la memoria de'miei fatti e del mio nome avesse a smarrirsi. Ciò nulla monta. Olà! (*ai bravi*) Separate questi giovani.

Odo. Non v'ha duopo di costoro. Agnese: addio!... serbati alla vita... ama il padre mio!... povero padre!... quanto mi amasti! sia nella comune sventura meno infelice di quello che sarei per essere... e qualche volta... qualche volta ricordati di me. (*fa per andarsene*)

Agn. Fermati Odoardo; (*ai bravi*) arrestatevi disumani! Messere! almeno per ultima pietà, per amore di quell'eterno Iddio che non volete conoscere, ma che pure nel vostro cuore avrete a sen-

tire, per le viscere di carità, se questa notte.... il cielo non mi fa la grazia... di farmi morire.... invoco da voi, che prima di partire, m'abbia ancora il conforto di rivedere il mio Odoardo. Forse queste brevi ore mitigheranno lo sdegno vostro... ma (*s'inginocchia*) per compassione di me... per quei sentimenti d'animo generoso che mi avete mostrati in questi giorni, fatemi certa ch'io non v'abbia supplicato invano. Lo rivedrò io? (*con pianto e molta forza*) ditemi: lo rivedrò io?

Ube. (*breve momento di pausa, la solleva da terra*) Sì, lo rivedrete!

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Uberto solo.

Quali ore d'inferno ho io trascorse mai? Nibbio! (*un bravo*) corri dall'eremita Cristoforo, digli, che senza indugio alcuno, venga da me. (*bravo parte*) Nel periodo di mia vita, non provai incertezza maggiore! Il piacere inesprimibile di una vendetta, che mi giunge inaspettata, ed alla quale da tanti anni sospiro, è combattuto in me da una specie di debolezza, fino ad ora a me incognita, quella cioè: di rendere per sempre infelice una fanciulla innocente, e l'essere quasi convinto, che in forza del suo dolore nel mirarsi privata per sempre del suo sposo promesso, sarà ben presto alla tomba condotta! Griso! (*con voce alta*) Griso!

SCENA II.

Griso, e detto.

Ube. Che fanno i prigionieri?

Gri. Donna Prassede piange a dirotto, Agnese è più morta che viva, il signorino è afflitto ma costante, e quel briccone del suo domestico, guaisce come uomo, che tiene il cuore di coniglio.

Ube. Agnese più morta che viva! ah! conviene affrettare la sua dipartita, mantenerle quanto le dissi, ed apparecchiarsi a sostenere l'ultimo assalto, che le sue lagrime daranno a questo mio cuore: Griso: ma questo eremita Cristoforo?

Gri. S'io non erro, parmi desso che viene.

Ube. Tratti in disparte, ed attendi i miei voleri.

SCENA III.

Eremita Cristoforo e detti.

Cri. Sono agli ordini vostri, messere.

Ube. Saprete in breve il motivo dell'incomodo che vi reco. La partenza d'Agnese e di donna Prassede è stabilita; e siccome dorrebbe a me, ove dovessi a ciò forzarle colla violenza...

Cri. Colla violenza? ma, perdonate, non è ciò che forma lo scopo delle suppliche loro, de'loro voti?

Ube. Cioè che lo formava, ma tale incidenza avvenuta, e che presto non ignorerete, le trasse a mutare consiglio. Voi dunque...

Cri. Per pietà scusate, se ardisco interrompere il ragionamento vostro, ma voi mi fate strasecolare. Quale ragione mai vi puote essere per sì strano cambiamento in quelle signore?

Ube. Il saprete da loro, perchè io sono affrettato, il tempo stringe, e quelle donne vi diranno ben altro. Griso: vanne, guidale qui dall'eremita Cristoforo, indi mi raggiungerai. (*Griso parte*) Dite loro, che se ne vadano colle buone, senza esservi astrette dalla forza. Io dò gli ultimi ordini miei, e fra un picciolo quarto d'ora sono da voi. (*parte*)

SCENA IV.

Eremita Cristoforo.

Quale enigma è questo? quale strano labirinto di guai? che si ravvolge in questo mistero inesplicabile? Eh! udiamo le misere, diversamente io mi studierei invano di indovinarlo!

SCENA V.

Griso accompagna Prassede ed Agnese, che si reggono a vicenda, indi parte, e detto.

Cri. Coraggio, signore mie, coraggio. Ora che toccate a quel punto, per cui tanto stancaste il cielo, e perchè debbo mirarvi così afflitte?

Agn. Noi giunte a quell'istante, per cui ho supplicato sì fervidamente il cielo? Ah! padre benedetto! dica piuttosto, che la più terribile ed inaspettata sciagura ci ha colpite; dica, che la mano del cielo ha versato sul capo mio tutto il calice delle amarezze.

Cri. Figliuola mia, che mi narrate? messere mi disse, che la vostra partenza è decisa, e ch'egli si recava ad affrettarla. Ch'io dovessi a nome suo persuadervi...

Agn. A che fare?

Cri. A non recalcitrare alle di lui deliberazioni, ed obbligarlo ad usare la forza.

Agn. Altro non le soggiunse?

Cri. Null' altro?

Agn. Le tacque, il crudele, che il mio sposo promesso trovasi qui...

Cri. Il vostro promesso sposo?...

Agn. Sì, quel giovane pellegrino è il mio sposo promesso, il mio Odoardo, figlio di messere Giambattista degli Albici.

Cri. Che sento!

Agn. Non le disse, che non così tosto saremo noi di forza partite, che di volontà non mai per certo il faremo, egli si dispone a trucidarlo?

Cri. Misericordia del Signore! trucidarlo? perchè sì fatta rabbia in messere Uberto contro quel giovanotto? Che ha che fare messere Uberto, con messere Giambattista degli Albici e col di lui figlio?

Agn. Dunque messere Uberto nulla le palesò?

Cri. Nulla, mia buona ragazza, nulla. Chiese di me, perchè co' miei consigli vi decidessi ad obbedire agli ordini suoi, mi parve oltremodo risoluto ed affrettato, andò sollecito, lo suppongo almeno, per gli ordini estremi della partenza vostra, e mi lasciò al bujo d'ogni cosa.

Agn. (*piange a dirotto*) Madre mia, l'udiste? per la partenza nostra? Ma non le svelò l'inveterata sua nimistà col padre di Odoardo? non le palesò, che non messere Uberto da Fiesole, ma Uberto degli Uberti è il suo vero nome.

Cri. Che? il capitano Uberto da Fiesole, è messere Uberto degli Uberti?

Pra. Sì, padre Cristoforo, almeno egli così disse

a questa fanciulla; nè sì tosto d'essa me lo riferì, che mi vidi costretta ad un grave abboccamento con messere Uberto. Lo sospesi nel corso di queste poche ore, perchè gli effetti che in questo colloquio ne verranno, combattono altamente nel mio cuore, perchè era certa che l'avrei conseguito prima della partenza nostra. Ora giacchè la sorte mi presenta la degna persona sua, faccia ella le parti mie, dica a messere Uberto, che questo congresso fra noi, apportatore a me di eterna ambascia, sarà per lui medicina e termine dei suoi mali.

Agn. Madre, che dite? quali disgrazie novelle vi sarebbero per noi?

Cri. Donna Prassede, che vi passa pel capo?

Pra. Oh! mia Agnese! oh! mia Agnese! (*l'abbraccia e piange*)

Agn. Me infelice! non bastava ch'io avessi a piagnere pel mio Odoardo, che debbo ancora desolarmi per la madre mia? ma cielo! cielo! abbimi alla fine misericordia!

Cri. Spiegatevi donna Prassede: tranquillate questa povera figlia.

Pra. Ella padre, compisca il mio voto; debbo e voglio abboccarmi sola con messere Uberto.

Agn. Sola! perchè sdegnate la mia presenza? in che ho peccato io verso di voi, che non mi vogliate a testimonio de' vostri discorsi? meschina me! che vi ho fatto io, per mostrare di me tale diffidenza?

Pra. Nulla, mia cara, nulla. Soffri questa pena, essa per te sarà di breve durata. (*piange dirottamente*)

Agn. Oimè! io non vi ho veduta mai in tanta desolazione! Versate nel mio seno le amarezze vostre, io le dividerò con voi; ma questo silenzio vostro mi è di troppo insopportabile, nè io vi reggerò per certo.

Cri. Messere Uberto ritorna.

SCENA VI.

Uberto, Griso, e detti.

Ube. Tutto è pronto. Eremita Cristoforo, spero che avrete ritrovate le mie ospiti ragionevoli, e che io dovrò a voi...

Cri. Messere: innanzi tutto permettete...

Ube. Che cosa debbo concedere? sì, sì, quello che promisi ad Agnese...

Cri. Nulla io so che le abbiate promesso. Quello, che qui in nome di donna Prassede ho a dirvi si è: che non già per opporsi alla volontà vostra, ma per urgentissimo affare, ella vorrebbe che vi compiaceste di accordarle...

Ube. Che posso io concederle?

Cri. Un congresso con voi.

Ube. Oh! dica pure, parli pure.

Pra. No, messere, l'affare è di tale natura, che debbo parlarvi a solo.

Ube. Udite, donna Prassede. La sofferenza umana ha un limite. Se mai credeste cogli accenti vostri, colle vostre offerte, cercare indugi, pretesti, tentare la mia pietà, egli è inutile il farlo. Che serve? manterrò ad Agnese la data parola, ell

rivedrà Odoardo, ma giacchè il tutto è approntato, che giova dilazionare una cosa che sfuggire non si puote?

Pra. Messere, la vita mia è nelle vostre mani, se vi troverete inganno, ve la piglierete meco. Soffrite che in casa vostra per la prima volta, uno si arroghi l'autorità di comandare, e che il faccia in cospetto vostro. Agnese abbilo in pace; raccogliti nella tua stanza coll'eremita Cristoforo, ti appelleremo all'uopo. Tu, Griso parti. (*maraviglia di Uberto, cenno suo al Griso di obbedire, dolore di Agnese, sorpresa di Cristoforo, e partono*)

SCENA VII.

Uberto, Prassede.

Ube. Che debbo dirvi? a voglia vostra vi lasciai disporre, serbai in onta mia silenzio al vostro operare, ora mo, che cosa sono questi vostri arcani?

Pra. Siete voi veracemente messere Uberto degli Uberti?

Ube. Sì, io sono quel d'esso.

Pra. Ma, messere Uberto non perì in Sicilia?

Ube. Che importa a voi, che la novella di sua morte fosse vera, oppure sparsa ad arte?

Pra. Più assai di quello che v'immaginate, il depurare questa cosa tocca a voi, ed interessa la persona mia: vi replico, la mia vita è nelle mani vostre, debbo svelarvi un grande arcano, ma spetta a voi il farmi constare la verità del nome vostro.

Ube. Voi mi gittate nel più alto stupore! Il senno che mostraste nel soggiorno vostro fra noi, non mi lascia dubbio che smarrito l'abbiate, coll'abusare di me. Sì, io sono Uberto degli Uberti. Pochi mesi dopo che fui costretto di lasciare Firenze, feci correre in Sicilia la nuova della mia morte, per in qualche modo porre freno alle ricerche de' miei feroci persecutori, capo de' quali era lo scellerato Giambattista padre di Odoardo. Abbandonata l'Italia per molti anni mi recai nell'Oriente, nè credo opportuno al momento di tesservi la narrativa di tutte le mie vicende. Vi replico soltanto, ch'io sono veracemente Uberto degli Uberti, e ch'io non comprendo quali abbiano ad essere questi misteri vostri, e cosa io possa avere di comune con voi.

Pra. Se voi siete proprio quello che dite, e ch'io non dubito punto che non siate, avrete conosciuta la bella Gritta del Fiore?

Ube. Qual nome pronunziate? ah! s'io la conobbi... s'io la conobbi? per pietà, se alcuna novella certa voi di quella misera aveste, giacchè mille incerte notizie soltanto ne seppi, non me lo celate, non me lo celate per carità!

Pra. Messere, mirate in me colei, fra le cui braccia, col nome vostro sulle labbra, d'essa rese lo spirito al Signore.

Ube. Non che di troppo, io temeva la certezza di udire il termine della vita di quella infelice, ed era a questo colpo apparecchiato! Ma che perciò, donna Prassede? sta qui tutto l'arcano del colloquio nostro?

Pra. No, uomo inesorabile, ben altra verità debbo svelarti, che costa immenso sforzo al mio cuore! Quando il partito vostro fu vinto, e voi di repente cacciato da Firenze, non avevate una bambola frutto de' vostri clandestini amori colla Ghitta, e che ancora alla poppa, voi facevate nutricare all'ombra del mistero, da certa Nerina de' Pioppi che abitava presso il Ponte di S. Trinità?

Ube. Che mi apprendete! ah! per certo la sola Ghitta vi rese consapevole di ciò, mentre l'amorosa nutrice stessa, era del tutto ignara a quali genitori appartenesse la fanciulla. Ditemi, per pietà donna Prassede, ove il sappiate, che avvenne di quella creatura? non mi tacete la più minuta circostanza; io v'offro libertà, danari, quanto posseggo... che avvenne di quella creatura?... che avvenne?

Pra. Ah! messere... messere, Agnese non nacque da me.

Ube. Donna Prassede, sarebbe mai ne' possibili, che la femminile astuzia giugnesse a tanto? Potreste voi fidarvi tanto, che per sottrarvi alle sciagure che pendono sopra voi, coll'appoggio di alcune vaghe notizie, ordita aveste simile tela, e che abusando della credulità di un misero padre, che da diciotto anni appellava a voci iterate la sua perduta figlia, voi tentaste di tessermi un tale inganno? ma non sapete voi, che se ciò fosse nelle cose probabili; nè l'età vostra, nè il sesso, nè la vostra condizione, nè tutto il potere della terra, dell'inferno, del cielo vi toglierebbe dal furor mio?

Pra. E tu che pronunzi così minacciosi detti, che senti in te quanto costi l'amare li proprj figli; credi tu ch'essere vi debbano ragioni, timori, perigli, atti a fare sì, che una genitrice affettuosa ed onorata, abbia per essi a spogliarsi del sacro nome di madre? Temprate l'ira ed uditemi. Quel funesto giorno, che l'incendio delle case vostre, segnò perduta la speranza del vostro ritorno in Firenze; la Ghitta sul timore che ove mai fosse venuta a conoscersi da'vostri nemici la sua relazione con voi, n'avesse a portare la pena, fuggì di soppiatto dalla città, e si recò a Pisa, ove io allora dimorava. Il padre suo aveva in sua gioventù prestata la di lui opera in mia casa come ministro di negozio, quindi a me si rivolse; ed io per cuore e per dovere a braccia aperte l'accettai. Seppi da lei il mistero della figlia; io era vedova, e priva di prole; quindi in Ghitta pensai trovare una sorella, ed in Lucia, che tale non mi negherete sia il vero nome della fanciulla, una figlia. Solo chiesi alla Ghitta di mutarglielo, perchè avendo io perduta da tempo una bimba che Agnese appellavasi, mi sembrava pure d'illudermi, e trovare sollievo al mio dolore, con tale cambiamento. Mi recai a tempo debito a Firenze; ebbi dalla Nerina la bambola, e tornata a Pisa sperai condurvi giorni sereni. L'infelice Ghitta, che sempre mai viveva celata, e per gli spaventi sofferti, e per la perdita vostra, stava di mal ferma salute; ma la nuova della morte vostra l'accuorò in modo, che in capo di pochi mesi morì. Rimasta io sola, spento un mio fratello in Fi-

renze, per attendere alle poche mie sostanze, lasciai Pisa e tornai alla patria; colà vissi fino che nelle mani vostre pervenni.

Ube. E della mia Lucia? della mia Lucia?

Pra. Io m'ebbi per lei le cure di madre sollecita, come figlia mia propria fu da ognuno creduta, e colei che fra le angoscie di morte tenete, sì colei è sangue vostro.

Ube. Non provai in vita mia dubbiezza maggiore, più affannoso desío di essere ben sicuro del fatto. Le vostre parole mi convincono, e mi confortano a prestarvi intera fede; per altra parte, se la Ghitta vi palesò ogni circostanza ch'ella sola poteva svelarvi, se in voi ripose ogni confidenza, fino ad affidarvi il frutto delle sue viscere, possibile che la povera mia del Fiore non abbia con qualche scritto...

Pra. Sì, messere, questo scritto che a me toglierà il nome di madre, per prestare a voi quello di padre, è presso di me, giacchè da me non l'ebbi mai disgiunto, e prima s'avrebbe dovuto togliere a me la vita, che tale documento spettante al bene altrui. *(si leva dal collo una piccola teca in forma di reliquiario)* Questo sacro arredo, cui la religione nostra agli uomini più perversi inspira venerazione, chiude il piccolo foglio che bramate. *(l'apre per di dietro, e n'estrae una picciola carta piegata a foggia di lettera)* Leggete.

Ube. *(piglia con mano tremante lo scritto, lo svolge, lo contempla, e lo bacia a più riprese con trasporto)* Nume! che reggi gli umani eventi, ora sì ch'io ti riconosco e ti adoro! Non v'ha dub-

bio... sì, questi... questi sono i caratteri della mia adorata Ghitta!... Leggiamo. « Oh! tu qua-
» lunque essere tu possa, che avrai a leggere
» questo scritto, apprendi: che la figlia cre-
» sciuta da donna Prassede de' Palmerini sotto
» il nome di Agnese, appartenne allo stipite il-
» lustre di messere Uberto degli Uberti, nata
» da lui e da Ghitta del Fiore, levata al sacro fonte
» col nome di Lucia. Una misera madre mo-
» riente il giura. Ghitta del Fiore! » Oh! mia cara Lucia! Oh! mia invocata e sospirata Lucia! Olà! (*Griso*) Tosto la fanciulla e l'eremita Cristoforo. (*Griso parte*) Donna Prassede, voi di tanto mi rendeste debitore, che sono miserabile, se ristoro condegno cercassi pure offrirvi. Voi...

Pra. Sia pure, ma non avrò più la figlia mia!...

Ube. No, voi proseguirete ad esserle madre sollecita, affettuosa; voi sarete, spero, mai sempre la stessa per lei, voi...

SCENA VIII.

Agnese, Cristoforo, Griso e detti.

Ube. Oh! solo scopo de' miei voti!... oh! mia Lucia!... mia sospirata Lucia!... (*fa per abbracciare Agnese, d'essa come atterrita lo respinge e cerca fuggirlo*)

Agn. Messere... quale vaneggiamento!... lasciatemi almeno per compassione... madre... padre eremita... difendetemi... difendetemi...

Cri. Messere... abbiate la carità... rientrate in voi stessa...

Ube. (*a Cristoforo*) Credete voi ch'io sia fuori di senno? E tu figlia mia, troppo lagrimata ed invocata, credi tu che il paterno trasporto mio, sia da altre ragioni sospinto?

Pra. No, Agnese, accorda al tuo genitore uno sfogo di natura e di paterno affetto. Tu, non sei mia figlia, tu nascesti da messere Uberto degli Uberti.

Cri. (Oh! inaspettato soccorso del cielo!)

Agn. Che mi dite? voi.... non mi siete madre?.... Egli... messere Uberto... il mio genitore?

Ube. Sì, mia diletta: Io sono il padre tuo, e tu la mia smarrita Lucia!

Agn. Oh! padre mio!... oh padre mio!... (*si abbracciano teneramente e pudicamente*)

Gri. (Avventurato mio padrone!)

Agn. Io... sono sì confusa.... che non ardisco di chiedervi... lo sviluppo di questo mistero.

Ube. A loco e tempo ne sarai edotta. Ora...

Agn. Perdonate. Ora, per dolce caparra del paterno amore vostro, rendete la calma al mio cuore, date la libertà al mio Odoardo.

Pra. Scacciate dalla mente vostra ogni memoria di passate nimistà col padre suo, e da questo giorno cominci per voi un'aurora novella.

Cri. Farlo dovete, messere. Il Signore in oggi vi presta luminosa prova ch'egli dimentica ogni passato vostro errore, ed imperiosamente esige da voi che voi pure abbiate a colmare d'obblio quelle offese ch'altri a voi fece.

Ube. Agli ammonimenti vostri, padre Cristoforo, alle

preci di colei che nel ritornarmi la mia Lucia, mi presta una seconda vita, alle voci d'una figlia, che dopo diciotto anni di spasimi, alfine mi è concesso di stringere fra le mie braccia paterne, io male reggere potrei. Griso: vanne, e qui guida Odoardo. (*Griso parte*)

SCENA IX.

Detti, meno il Griso.

Agn. Padre mio! padre mio! lascieremo tosto questi brutti luoghi? anderemo sollecitamente a Firenze?

Ube. Tu sarai bastevolmente ragionevole, perchè io combini le particolari mie circostanze, co' tuoi desiderii.

Pra. Messere: voi non avrete che a prescrivere, e siate certo che tanto la figlia vostra, quant'io, saremo ciecamente agli ordini vostri.

SCENA X.

Odoardo, Griso, Montanarolo, Tanabuso, Marta, sgherrani, e detti.

Odo. Agnese!... Agnese!... quanto mi narra il Griso, è egli pur vero?

Agn. Sì, sgombra dall'animo ogni sospetto di timore, ed in messere Uberto degli Uberti, mira il padre della tua promessa sposa.

Odo. Signore: il tumulto degli affetti che si avvicendano nella mia mente... la memoria delle scorse cittadine risse nelle quali sebbene parte alcuna io non vi avessi, pure...

Ube. Uditemi. Non so bene, se messere Giambattista vostro padre sarà di avviso, che vi leghiate con questa giovane, quando saprà ch'ella è mia figlia. Se però sta nel suo cuore il pensiero, di riparare con questo maritaggio li tanti torti che egli ha verso di me, ditegli: che Uberto degli Uberti da questo giorno gli ha dimenticati. Il mio ritorno a Firenze non può essere che opera del tempo: tu, (*ad Agnese*) e donna Prassede, che mi ho fiducia non vorrà separarsi da noi, verrete meco a Roma, colà per ora stabiliremo la nostra dimora, e colà messere Odoardo, aspetteremo le deliberazioni di vostro padre, le vostre deliberazioni.

Odo. La volontà di mio padre, non sarà dissimile dalla mia. Fra brevi giorni voi mi vedrete a Roma, e voi nel concedermi la mano di colei, che prima conoscere mi fece che fosse amore, spero che mi onorerete del nome di vostro figlio.

Agn. Me lo prometti, Odoardo, me lo prometti?

Odo. Te lo giurò per l'affetto immenso che nutro per te, e questo si è il giuramento più sacro che fare io ti possa.

Agn. Padre: e del meschino Lapo?

Ube. Alcuno vada per esso. (*uno sgherrano parte*) Voi, (*agli sgherrani*) chi vorrà meco rimanere, mutando tenore di vita, sarà per me come un figliuolo, e mi troverò ben contento alla fine di

quel giorno, in cui non avessi mangiato, per satollare l'ultimo di voi, coll'ultimo pane che mi restasse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quello che gli si compete di salario, un donativo di più, e potrà andarsene.

Cri. Santa determinazione!

Gri. Per me se mi tollerate, non mi allontanerò da voi che colla morte.

Mar. Io pure, se me lo concedete, eguali al Griso nutro i sentimenti miei di venerazione e fedeltà per voi.

SCENA ULTIMA

Tutti.

Lapo (*entrando in iscena*) Oimè! bella carità pel povero Lapo! tutti fino la vecchia Arpia, vogliono essere spettatori al momento ch'io vado a finire la vita come un girifalco od un alocco, coll'essere inchiodato sul portone di questa casa.

Agn. Non lo temere. Tu ritornerai, se così piace ad Odoardo, a Firenze con lui.

Lapo Oh! bocca di zucchero! è egli ben vero? presto, presto signor mio, (*ad Odoardo*) partiamo subito, che questi padroni gentilissimi potrebbero alle volte pentirsi.

Ube. Taci, balordo! (*a Lapo*) Oggi, se lo stimate (*ad Odoardo*) lo passeremo qui alla meglio, nella dolcezza di dimenticare gli scorsi affanni, e nei preparativi del nostro viaggio. Domani...

Agn. Domani, tutti gli ordini vostri si compiranno, ed io nel benedire la pietà del Signore, che volle imporre un termine alle pene comuni, invocherò l'alba di quel giorno avventuroso, in cui colla paterna vostra benedizione, verrà stabilita l'unione di due cuori che da gran pezza si amano, la costante felicità di due giovani promessi sposi.

FINE DELLA COMMEDIA.

66432

Digitized by Google

Digitized by Google